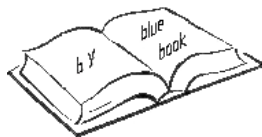


Risa Wataya

Solo con gli occhi



Titolo originale: *Keritai Senaka*

Traduzione di Antonietta Pastore

© 2003 Risa Wataya

Original Japanese edition published

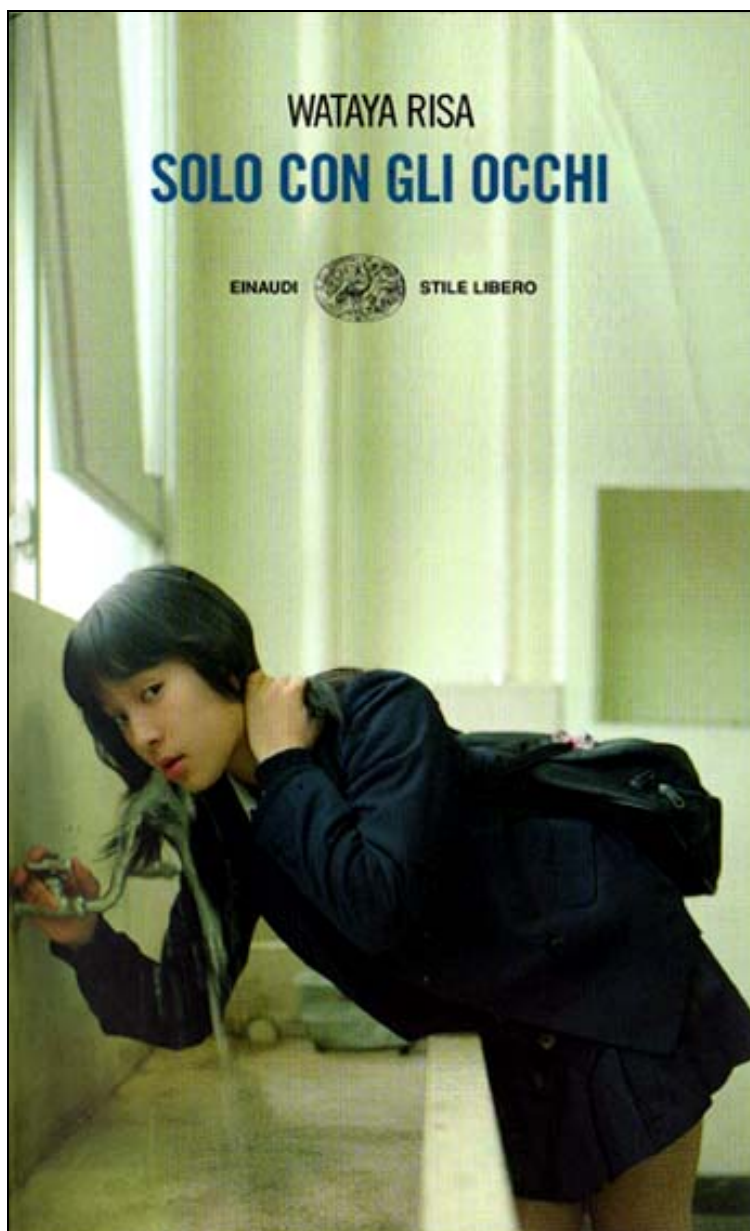
by Kawade Shobo Shinsha publishers, Tokyo

Italian translation rights arranged with Kawade Shobo Shinsha publishers

through Japan Foreign Rights Centre

© 2007 Giulio Einaudi editore S.p.a., Torino

Foto di copertina: © Jack Wild / Taxi Japan / Gettyimages





Solo con gli occhi

La solitudine grida. Un grido che si leva alto e continua a risuonare come una campanella, al punto da farmi male alle orecchie, da serrarmi il cuore, e per impedire che i miei compagni lo sentano mi metto a stracciare fogli di carta. In lunghe, lunghissime strisce. Il fastidioso rumore della carta strappata sovrasta quello della solitudine. E in più mi dà un'aria distaccata. Cos'è questa roba? Cloroplasto? Alga canadese? Non me ne frega niente. E allora? Voi questi microrganismi li trovate divertenti, pare (risatina), ma io non condivido il vostro fervore, in fin dei conti ormai sono una liceale. Vi guardo con la coda dell'occhio, e intanto continuo pigramente a strappare carta... E allora?

Ho posato una striscia lunga e sottile come un filo di pasta sul mucchio che già troneggiava sul ripiano nero del banco, nell'aula di scienze. In quella montagna di striscioline ammassate davanti a me erano condensate tutte le mie ore di solitudine.

Avevo un bell'aspettare, il mio turno non arrivava. Le mie compagne si alternavano al microscopio con l'aria di divertirsi un mondo. Ogni volta che si spostavano ridendo, sollevavano vortici di pulviscolo luminoso nei fasci di luce che entravano dalla finestra, con un bellissimo effetto. In una giornata così radiosa, forse anche guardare nel microscopio era uno sballo, la lente riflettendo i raggi del sole inviava dardi sfavillanti che mi bruciavano gli occhi. Avrei voluto tirare le tende per far piombare la classe nel buio.

Oggi era giorno di sperimentazioni, quindi ci è stato detto che potevamo sederci dove capitava, a gruppi di cinque. È bastato che l'insegnante pronunciasse con noncuranza queste poche parole perché nell'aula si creasse un'immediata tensione. Non esiste che un ragazzo o una ragazza si siedano dove capita, anche se la consegna è quella. In un attimo sono state fatte valutazioni accurate – come, gruppi di cinque? Cinque compagni con cui si è già affiatati? E se non c'è il numero, bisogna far entrare un elemento estraneo? – si sono cercati con gli occhi gli amici, scambiati sguardi d'intesa, e si sono formati i gruppi. Venivano intrecciati dei fili che percepivo in maniera tanto chiara da poterli prendere in mano. Siamo in giugno, da quando ho iniziato il liceo sono trascorsi soltanto due mesi, ma sono l'unica nella classe in grado di disegnare una mappa dei legami che si sono creati fra compagni. Benché da questa mappa io sia esclusa. Quando anche l'ultima mia risorsa, Kinuyo, mi aveva snobbata, alla domanda dell'insegnante «Resta ancora qualcuno?» ho alzato la mano. Avrei voluto sprofondare sotto terra. Almeno avessi risposto ad alta voce. Dovevo essere una visione spettrale, io che alzavo in silenzio la mano ad altezza del viso, gli occhi smarriti. Qualcun altro che non aveva trovato un gruppo cui aggregarsi ha sollevato una mano titubante, mettendomi ancora più in imbarazzo. Quelle mani alzate hanno definitivamente chiarito che due sole persone nella classe in questi due mesi non sono riuscite a farsi degli amici, io e quel ragazzo, Ninagawa.

Per ragioni numeriche hanno necessariamente abbinato me e Ninagawa a un gruppo di tre ragazze, le quali ci hanno rifilato due vecchie sedie di legno disdegnate dagli altri, come se fosse la cosa più ovvia. Ma forse è meglio dire che le sedie sono arrivate naturalmente fino a noi. Le cose che nessuno vuole sono fatte per le persone che nessuno vuole. Non ce le hanno date per farci dispetto, è venuto loro spontaneo. Cosa ci potevano fare se le sedie erano adatte a noi, se erano perfette, per noi? Sullo schienale e sulle gambe la vernice nera scrostata lasciava vedere il legno, e i cuscini arancione erano mangiucchiati qua e là dalle tarme. Erano così decrepite che paragonate a quelle in alluminio che usavano tutti gli altri non meritavano la loro qualificazione di sedie. Al minimo movimento scricchiolavano come patatine sotto i denti. Ragion per cui, quando ho voluto guardare l'altro "avanzo" accanto a me che usava una sedia come la mia, ho voltato solo adagio la testa.

Cercando di non farsi vedere dall'insegnante, Ninagawa ammazzava il tempo leggendo una rivista che teneva sulle ginocchia. Anzi, non leggeva, faceva solo finta. Lo sguardo fisso sulla stessa pagina, gli occhi assenti, un'espressione lugubre sul viso. Ogni volta che i nostri compagni ridevano e scherzavano, o che l'insegnante ci incitava a collaborare tra noi o a disegnare qualche microrganismo, noi due invecchiavamo un po' di più. Così lui leggeva una rivista, io strappavo fogli di carta in striscioline, insomma cercavamo disperatamente di fermare quell'invecchiamento mortale riempiendo il tempo in qualche modo.

Quel ragazzo però aveva qualcosa di strano. Non capivo bene cosa non andasse in lui, ma guardandolo avvertivo la stessa sensazione sgradevole che si ha quando mangiando una minestra di miso¹ si mastica una vongola ancora sporca di sabbia. Per un attimo ho provato un terribile senso di fastidio. Tanto più irritante perché non capivo da cosa nascesse. Da qualche parte c'era qualcosa di sbagliato.

Ah, ecco, era la sua rivista che non quadrava. C'era una foto a tutta pagina di una modella che guardava da questa parte con un sopracciglio alzato, e la scritta *E vai con gli accessori casual estivi!* Insomma era una rivista femminile. Una di quelle riviste tanto apprezzate dalle segretarie che se la tirano, ecco cosa stava leggendo! E la teneva tranquillamente aperta durante la lezione!

Uno a zero per lui.

In confronto a un ragazzo che aveva il pelo di spalancare una rivista di moda in classe, le mie striscioline di carta sparivano. Strappavo solo i fogli che non mi servivano più, in pratica ero una trinciatrice vivente. Chissà se si rendeva conto di come lo avrebbero considerato gli altri, con quale disgusto, se l'avessero scoperto. Tenendomi al sedile con entrambe le mani, mi sono spostata verso di lui con tutta la sedia, come una lumaca, fino ad arrivargli vicino, e guardando meglio ho visto che non m'ero sbagliata, leggeva proprio una rivista di moda femminile. Modelle in pose suggestive indossavano top e leggeri vestiti estivi. Ninagawa dev'essersi accorto che mi ero avvicinata, perché è rimasto immobile a fissare la stessa pagina, la schiena curva, sembrava una conchiglia vuota.

— Ti piace guardare quella roba?

¹ Il miso è un condimento derivato dai semi della soia gialla, di origine giapponese. (N.d.R.)

Quando ha alzato la testa mostrando la faccia, mi sono quasi spaventata. Aveva i capelli davanti troppo lunghi. Una frangia nera e spessa che dava l'impressione che gli avessero versato in testa una boccetta di salsa di soia, e sotto si intravedevano due occhi neri che brillavano di una luce allarmata. Per contrasto con gli occhi seminasconditi, la bocca semiaperta risaltava, lasciava intravedere denti aguzzi e mal allineati. Ninagawa non mi ha risposto, si è chinato in avanti e ha nuovamente abbassato gli occhi sulla rivista, stringendosi nelle spalle come per tenermi lontana. Insomma mi ha ignorata. Io mi ero data la pena di spostarmi fin lì e lui non mi degnava di uno sguardo, ero del tutto spiazzata. Da sopra la sua spalla ho gettato un'occhiata distratta alla rivista che teneva sulle ginocchia.

E cosa vedo sulla pagina? Un volto sorridente che non mi è nuovo.

— Oh!

Io quella la conoscevo. Quella modella che si stirava con aria voluttuosa, fasciata in un paio di jeans, l'avevo incontrata quando ero in prima media. È molto raro in questa città vedere persone famose come una top-model, quindi subito dopo quell'avvenimento avevo comprato una rivista su cui compariva lei e tutta fiera avevo mostrato il suo viso sorridente alle mie compagne di classe. Come quel giorno, di nuovo ho puntato l'indice sulla sua faccia:

— Una volta l'ho incontrata ai grandi magazzini Muji davanti alla stazione, questa ragazza.

Di scatto Ninagawa si è voltato verso di me. Il cambiamento di posizione ha fatto scricchiolare le gambe della sua sedia.

— Credo che tu confonda con qualcun'altra.

— Assolutamente no. Mi ricordo benissimo questa faccia.

Come potevo dimenticare quel volto tanto particolare, con il setto nasale alto e i lineamenti scolpiti di un'occidentale, ma gli occhi di una giapponese?

— Hai presente il municipio, quel vecchio edificio in stile europeo? Ha detto che doveva fare un servizio fotografico lì davanti per una rivista, era venuta apposta nella nostra città.

Ninagawa ha fatto un sospiro profondissimo, come se la sua anima dovesse abbandonarlo da un momento all'altro. Poi si è preso la testa fra la mani, scostando al tempo stesso la frangia. Avevo detto qualcosa che non andava?

— Ninagawa, Hasegawa, non è il momento di chiacchierare! — ci ha redarguito l'insegnante che seguiva i gruppi uno dopo l'altro, avvicinandosi. — All'esame vi chiederanno di disegnare dei microrganismi, quindi controllate che la lente del microscopio sia a fuoco e osservateli bene. È utile anche guardare la fotografia ingrandita di un protozoo a pagina ventitré del libro di testo.

Appena l'insegnante si è allontanata, Ninagawa ha infilato nella cartella la rivista che aveva nascosto in fretta sotto il banco per non farsi scoprire. Al suo posto ha preso il libro di testo, lo ha aperto alla pagina ventitré e con gesti bruschi si è messo a sottolineare in rosso delle frasi. La pagina andava colorandosi di rosso, una riga dopo l'altra. Possibile che contenesse solo passaggi importanti?

— Quanto rosso, — ho mormorato a voce bassissima, col risultato che la linea che Ninagawa stava tracciando ha sobbalzato. Gli tremava la mano. Dalla penna troppo carica l'inchiostro è colato lasciando cadere sul testo una macchia rossa e rotonda che

andava allargandosi. Mi sono detta che forse a quel punto era meglio che mi facessi gli affari miei. La macchia rossa ormai mi sembrava una macchia di sangue.

Ho afferrato la mia sedia e ho battuto in ritirata, furibonda con me stessa per aver stabilito quello strano legame con Ninagawa, e con lui per la sua strana reazione.

Quando sono tornata al mio posto, sul ripiano del banco la montagna di carta non c'era più, ma il pavimento era costellato di strisce bianche. Il vento che dalla finestra soffiava dentro la classe le aveva disperse e fatte cadere a terra. Subito mi sono accovacciata per raccogliercle, ma ogni volta che stavo per prenderne una, le folate che entravano dalla finestra impregnandosi del vago odore salmastro dell'aula la facevano volare un po' più avanti. Rinunciando a ogni pretesa di indifferenza, saltellavo come una rana nel tentativo di afferrare le strisce che scappavano. Una rottura di scatole pazzesca, quel mattino non me ne andava bene una.

Finalmente sono riuscita a raccogliere tutte le strisce di carta e le ho rimesse sul banco, poi mi ci sono piegata sopra e le ho circondate con le braccia perché il vento non le facesse di nuovo volare via, come un uccello che protegga i suoi piccoli nel nido. La faccia mi prudeva dove toccava gli angoli delle strisce. Ho appoggiato un orecchio al ripiano che odorava di medicinale e ho chiuso gli occhi. Il fruscio delle matite che disegnavano le cellule dell'alga canadese, e a volte bucavano la carta graffiando i banchi, mi si trasmetteva attraverso il ripiano e si ripercuoteva direttamente sul mio timpano. Poi c'era il rumore dei microscopi che venivano spostati, delle voci, di qualche risata divertita... Per me invece c'erano soltanto strisce di carta e silenzio. Da una parte e dall'altra dello stesso banco, l'atmosfera era agli antipodi! Ma sapevo bene che anche sul lato opposto al mio, dove qualcuno stava ridendo, la tensione era soffocante. Proprio perché si rideva.

Mi sono svegliata al suono della campanella. Quando ho aperto gli occhi il mio campo visivo era occupato da una massa bianca e non riuscivo a vedere nulla. Mi ero addormentata nel mio nido di carta straccia e delle strisce mi si erano appiccicate alla fronte. Ho sbattuto le palpebre, una striscia macchiata del grasso della mia pelle, urtata dalle mie ciglia, è caduta senza rumore.

E lì, di fronte a me, c'erano due occhi. Ninagawa, il volto posato sul banco come me, mi stava guardando con occhi assenti.

— Aveva la morte in faccia! La morte in faccia, ti dico!

— Ho capito, ma ora copia in fretta le note degli esperimenti. Il tempo utile per presentarle scade alle quattro di oggi pomeriggio.

— Sì, ma non riesco a dimenticare quella faccia... adesso capisco cosa significa avere le pupille dilatate! Per non parlare di quelle iridi nerissime...

— È ovvio che Ninagawa ha gli occhi neri, è giapponese.

Non era quello che volevo dire. Nei suoi occhi che mi guardavano senza vedermi non c'era la minima scintilla di vita. Se paragoniamo l'energia vitale di una persona a una corrente elettrica che splenda negli occhi con intensità proporzionale al voltaggio, in quelli di Ninagawa questa corrente era stata interrotta.

— Lo sai che dopo mi ha chiesto di andare da lui?

— Come mai?

— È quello che vorrei sapere. Di punto in bianco mi fa: «Oggi dopo le lezioni vieni da me?» Con quegli occhi che ha, non sono stata capace di dirgli di no, ho annuito, ma ora ho paura di aver fatto una cazzata.

— Forse gli piaci, — ha detto Kinuyo ridendo come una scema. Era chiaro che se ne fregava.

— Non c'è pericolo, a chi vuoi che piaccia una come me, tradita anche da una vecchia compagna delle medie?

— Di nuovo con questa storia! Cosa c'entra adesso? — ha ribattuto Kinuyo un po' a disagio. Eppure questo disagio pareva darle una certa soddisfazione, perché ha fatto una strana smorfia con la bocca, un po' come un gatto.

— Scusa se ti ho dato buca, — ha detto, — ma se avessimo fatto entrare te, qualcun altro del nostro gruppo avrebbe dovuto spostarsi da un'altra parte.

La leggerezza di quel “dato buca”, e la scrollata di spalle che l'ha accompagnato, mi hanno mandato in bestia. Da quando siamo entrate al liceo Kinuyo ha cominciato a truccarsi, mette una tale quantità di ombretto sulle palpebre, che quando le abbassa sembra che abbia gli occhi bianchi come gli uccelli. Alle medie i suoi capelli erano nerissimi, ma adesso hanno preso quel color mogano chiamato “tinta dissimulata”, quella gradazione che evita giusto di farsi fare il mazzo dai professori.

— Cos'è questo modo sbrigativo di parlare, «ti ho dato buca»? Almeno espressi come si deve, dimmi «scusa per non aver mantenuto il mio impegno», — le ho ordinato dandole un colpetto sui capelli legati stretti sulla nuca con un elastico sottile, come la coda di un passerotto.

— ... Scusami per non aver mantenuto il mio impegno.

— Hmm, non mi piace come lo dici, il tono è strafottente. Di' «scusami per averti tradita».

— Ehi, Kinuyo, stiamo per cominciare una partita a carte!

Voltandomi, ho visto che i cosiddetti “amici di Kinuyo”, dall'altra parte della classe, le stavano facendo cenni con la mano. Ho notato subito una ragazza grande e grossa con lunghi capelli corvini, intrecciati in una maniera complicata che si poteva quasi definire artistica. Pare che faccia parte della banda musicale della scuola, e in effetti deve avere dei polmoni potenti, cioè sembra in grado di trarre dei suoni da qualunque strumento a fiato, anche il più enorme. Accanto a lei c'era una ragazza un po' strana con i capelli a caschetto, l'unica a indossare ancora la blusa a maniche lunghe nonostante tutti gli altri abbiano già messo la divisa estiva. Dietro di loro, come se si nascondessero, un ragazzo magrolino che è nella squadra di baseball – uno che fa sempre lo spiritoso, ma negli occhi ha uno sguardo spaurito – e un tipo dalla voce forte, roca, che si atteggia a teppista; entrambi stavano guardando verso di noi. Quei cinque erano molto diversi l'uno dall'altro, sia nel fisico che nella forza espressiva dei volti, sembravano un mazzo di erbe messe insieme a caso. Kinuyo ha risposto in tono melenso che li raggiungeva subito.

— Non ti preoccupare, durante l'ora di scienze ti ho trascurata, ma d'ora in poi ti faccio entrare nel gruppo dei miei amici. Dài, sbrigati a copiare queste note, così poi giochi a carte con noi.

— Con quelli lì?

Non ho potuto reprimere un risolino.

— Piantala di essere così prevenuta!

— Non sono prevenuta. Non lo sono affatto!

Ignorandomi, Kinuyo ha guardato con aria soddisfatta verso i cinque ragazzi.

— Senti, a me piace stare in un gruppo misto, avere anche amici maschi.

— In effetti è proprio un gruppo misto, peccato che non si capisca quali siano i maschi e quali le femmine.

Mi sono messa in fretta a disegnare, non le cellule dell'alga canadese, ma le loro facce. Non ci ho messo più di cinque secondi per uno, ma sono riuscita a cogliere le diverse fisionomie e alla fine i ritratti erano così rassomiglianti che ne ero quasi desolata per loro. Quando li ho mostrati a Kinuyo, ha voltato il foglio dall'altra parte ridendo piano e l'ha posato di nuovo sul banco. Una delle cose che mi piacciono in lei è la spontaneità con cui ride quando qualcosa la diverte.

— Kinuyo?

— Sì?

— Se uno parla da solo, può raccontarsi tutto quello che vuole, parla comunque da solo. Lo so che è ovvio, però... cioè, trovo che sia una cosa patetica. Tu no?

— Sì, capisco cosa vuoi dire. Mi è difficile già soltanto immaginarlo. Per questo ti sto dicendo che devi diventare anche tu amica di quei ragazzi. Dài, forza, vieni a giocare a carte.

— No, non mi va. Restiamo solo noi due.

— Scusami, non posso. — Codino al vento, Kinuyo ha fatto il giro del banco ed è corsa verso il mazzo d'erbe miste che faceva casino dall'altra parte della classe.

Chissà perché deve abbassarsi al loro livello? Possibile che trovi tanto gratificante immergersi nello stesso solvente di quei ragazzi, fino a un punto di saturazione. Possibile che questo la faccia sentire più sicura? Io detesto essere esclusa, ma odio ancora di più far parte di un gruppo. Appena ne diventi membro ti devi adeguare agli altri, è un comportamento che non porta a nulla. Alle medie, i dieci minuti di intervallo fra le lezioni mi sembravano eterni, quando non sapevamo più di cosa parlare ci guardavamo per qualche attimo disorientate, poi saltavamo sul primo argomento di conversazione che capitava, un'idiozia qualunque, e ricominciavamo a parlare tutte eccitate, sforzandoci di ridere. Lo facevo anch'io, forse per questo capivo subito quando le altre fingevano. Sembrava quasi che soffrissero, con la fronte corrugata, gli occhi socchiusi, e immancabilmente le labbra tirate al punto che si vedevano le gengive. Sapevo che fingevano perché alcune parti della loro faccia non ridevano affatto. Kinuyo è una che ride solo se una cosa la diverte davvero, ma quando si trova in un gruppo, anche lei finisce col fare quella risata forzata. E ha deciso di continuare così anche ora che è al liceo, non la capisco.

Al tramonto, quando ho finito di allenarmi sul campo di atletica, ho trovato Ninagawa davanti al cancello della scuola, mi stava aspettando. Mi ha salutato soltanto con un salve e si è incamminato lungo una stradina dove non ero mai passata, in direzione opposta a quella di casa mia. L'ho seguito. La sua ombra lunga e sottile mi precedeva, la testa finiva sotto i miei piedi a ogni passo che facevo. Ogni volta che la calpestavo avevo l'impressione che la cartella piena di libri sulla mia schiena si appesantisse.

A differenza delle altre case del quartiere, tutte villette nuove in stile occidentale, quella di Ninagawa era una casa tradizionale a un piano. Al di là del cancello di ferro si vedeva un sentierino di pietre levigate dagli anni che arrivava fino alla porta d'ingresso, una di quelle porte all'antica, piuttosto piccole, che scorrono di lato. Il cancello, quando Ninagawa l'ha spinto, si è aperto con uno stridio acuto e prolungato. L'ideogramma *nina* del nome Ninagawa inciso sulla targhetta non lo conoscevo, era un carattere composto di molti tratti che conteneva il radicale di *insetto*, mi ricordava quello che significa *lumaca*.

Nell'ingresso, prima di entrare, ho lanciato un "Permesso?", ma dalle stanze immerse nella semioscurità non è arrivata risposta.

— A quest'ora i miei sono fuori, lavorano, — ha detto Ninagawa togliendosi le scarpe, e si è inoltrato in silenzio dentro la casa, che, come tutte le abitazioni in stile tradizionale, aveva il soffitto basso. Nel complesso però era tenuta piuttosto bene. I *fusuma* in fondo all'ingresso erano chiusi, ma accanto c'era una porta scorrevole in vetro smerigliato. Ninagawa l'ha aperta: dava su un corridoio semibuio, lungo e stretto, col pavimento in legno, quando l'ho percorso il fresco delle assi mi si è trasmesso alla pianta dei piedi attraverso le calze. Una sensazione piacevole che faceva dimenticare l'afa dell'estate. In fondo al corridoio un'altra porta scorrevole dava su un piccolo giardino in ombra, tre paia di sandali erano posati sul gradino di pietra. Ninagawa ne ha infilato con noncuranza un paio, senza dire una parola, e ha attraversato il giardino. Io l'ho imitato e sono uscita dietro di lui. Il giardino era ingombro di bonsai, vecchie riviste, una piccola lavatrice di modello antiquato, canne di bambù per appendere il bucato e altre cianfrusaglie, quasi un ripostiglio a cielo aperto. Ai miei piedi, fra le erbacce che crescevano indisturbate, proliferavano colonie di zanzare.

— Perché siamo venuti qui?

— Da qui si va alla mia camera.

Arrivato in fondo al giardino, Ninagawa ha aperto una porta che non avevo notato perché si confondeva col muro marrone, sembrava un'uscita di servizio. Subito al di là invece c'era una scala. Strano quel passaggio brusco dal giardino pieno d'erbacce a una scala, dava il capogiro.

— La casa in origine aveva un piano solo, ne hanno aggiunto un altro in un secondo tempo, ma per salirci bisogna passare dal giardino, non c'è altro modo.

Protendendo una mano, Ninagawa ha acceso la luce. Ho visto che i gradini erano alti e stretti.

— Comunque è una ristrutturazione vecchia, il primo piano c'era già prima che io nascessi.

In effetti la scala era in assi di legno scure e consumate, ricordava quelle delle scuole d'altri tempi. Ogni volta che salivamo un gradino la lampadina arancione in alto mandava lampi, come un petardo a girandola quando si spegne.

In cima alla scala due *fusuma* si aprivano su una stanza dal pavimento in tatami. Era quadrata, e piuttosto buia nonostante la grande vetrata che dava sul balcone, si aveva l'impressione di stare all'interno di un cubo. La prima cosa che ho notato era una scrivania in un angolo, di quelle che sul davanti hanno uno spazio per attaccarci i poster dei cartoni animati; era uguale a quella che i miei mi hanno comprato insieme

alla cartella quando sono entrata alle elementari. Quella scrivania era l'unico oggetto infantile nella stanza, contrastava stranamente con l'armadio a muro chiuso da due *fusuma* dalla carta ingiallita, con il piccolo frigorifero di forma antiquata, con il cassettone basso, in legno laccato, sul quale erano posate delle bambole *kokeshi*² e altre tradizionali in kimono, nelle loro teche di vetro. Ma si può anche dire che la scrivania era l'unica cosa normale fra tutte quelle anticaglie. Era la prima volta che entravo nella camera di un ragazzo, tutto mi sarei aspettata tranne che visse in un ambiente così stantio. O forse era soltanto molto particolare...

— Ti piacciono le bambole *kokeshi* e quella roba lì?

— No, non molto. Ma sono lì da sempre, quelle bambole, e le ho lasciate dov'erano. Erano di mia nonna che è morta e non si possono buttare via perché sono un suo ricordo, pare.

Un ricordo... avevo già proteso una mano per toccare le bambole *kokeshi*, ma l'ho subito tirata indietro.

Anche la scrivania, l'unico oggetto adatto alla stanza di uno studente, a guardarla da vicino presentava molte stranezze. Cacciati alla rinfusa in un barattolo c'erano uno spazzolino da denti, un tubo di dentifricio, delle matite a molla, un taglierino... Sugli scaffali, oltre ai soliti articoli di cartoleria, erano posati un flaconcino di pepe, una bottiglia di salsa Worcester, e di fianco ai libri di scuola, in un contenitore di plastica, una busta di nylon con dentro un cucchiaino, una forchetta e dei bastoncini. Inoltre sul ripiano, sopra il dizionario giapponese aperto, c'era un piatto di spaghetti avanzati, abbondantemente cosparsi di polvere al posto del parmigiano. Allo schienale della sedia era appeso ad asciugare un telo di spugna. Quella scrivania era un concentrato delle giornate di Ninagawa.

— Ma tu mangi qui?

— Sì, qui nessuno mi rompe le scatole.

Davanti agli occhi mi è apparsa l'immagine di Ninagawa seduto sulla vecchia sedia in legno, le spalle curve, che mangiava alla luce della lampada.

Vedendolo alzare in silenzio un braccio, ho sussultato. Stavo già pensando che volesse mettersi in contatto con l'anima di un defunto, quando il condizionatore d'aria si è messo a funzionare con un sommesso ronzio, e ho capito che con quel gesto aveva azionato il telecomando. Aria fredda che odorava vagamente di pesce ha preso a scivolare nella stanza.

— Ti secca se mi cambio? Quando torno a casa mi cambio sempre, con l'uniforme della scuola non mi sento a mio agio.

Senza attendere la mia risposta ha iniziato a togliersi la giacca, non ho potuto fare altro che guardare fuori, immobile. Che intenzioni aveva? Perché mi aveva fatto venire lì? Cominciavo ad avere paura. Quando mi aveva chiesto di andare da lui l'avevo seguito senza farmi problemi, ma adesso la situazione mi spaventava un po'. Quella stanza era sua e soltanto sua. Anche l'aria sembrava appartenere solo al ragazzo che ci viveva, e mi soffocava.

² Le bambole *kokeshi* sono costituite da un cerchio per la testa e un corpo tubulare senza né braccia né gambe, con una scritta: sono il tradizionale souvenir di chi visita il Giappone. (N.d.R.)

Mi sono voltata a guardarlo: Ninagawa si era messo una vecchia camicia a scacchi verde scuro bordati di nero, lisa a forza di portarla, e un paio di jeans dal bordo sfrangiato con i fili bianchi visibili. Ho notato subito le gambe robuste e i gomiti molto più grossi e nodosi dei miei, nonostante fosse molto magro. In classe l'avevo visto divorare con gli occhi una rivista di moda femminile. Cosa diavolo aveva in mente, quel ragazzo? Ninagawa ha tirato fuori una bottiglietta dal frigorifero, due bicchieri dal cassetto più basso della scrivania, vi ha versato del tè e me ne ha porto uno. Poi sempre dall'ultimo cassetto ha preso una scatola di dolci che doveva essere costata un occhio della testa – probabilmente un regalo ricevuto dai genitori – l'ha aperta e mi ha dato un dolce a forma d'uovo.

Al contrario di me che mi irrigidivo sempre più, Ninagawa, che nel suo territorio sembrava aver ritrovato se stesso, era sempre più rilassato.

— Ti ringrazio di essere venuta fin qui, te l'ho chiesto così, di punto in bianco... — parlando, è venuto con indolenza a mettersi di fianco a me. — Quindi...

Dalla bocca gli è uscito uno schizzo di saliva, di riflesso ho chiuso gli occhi. Lui si è scusato e con il pollice ha asciugato in fretta la saliva che mi era finita sotto l'occhio. Ho sentito nelle orecchie il fruscio dei miei capelli spostati, sulla pelle mi è rimasta la sensazione calda del contatto del suo polpastrello. Poi di colpo lui si è spostato dietro di me. Ci siamo, ora mi slaccia il reggiseno, ho pensato. Ho stretto il dolce in una mano e ho schiacciato i gomiti contro i fianchi, ma lui si è limitato a mettermi davanti agli occhi un notes e una matita.

— Scusa, ma... non potresti fare un disegno qui?

— Fare un disegno di cosa?

— Del posto dove hai incontrato Oli-chan.

— Oli-chan? E chi è?

— La modella che hai visto sulla rivista che stavo leggendo.

— Ah...

Così si chiamava Oli-chan. Ma guarda. E a me cosa importava? Perché tirava fuori questa modella, adesso?

— Durante l'ora di scienze non te l'ho detto? L'ho incontrata da Muji, davanti alla stazione.

In questa città c'è solo un Muji, e sono gli unici grandi magazzini nella zona. È un edificio enorme, non può passare inosservato, chiunque abiti da queste parti lo conosce senza bisogno che gli si disegni una pianta.

— Sì, me l'hai detto. Quello che ti chiedo, è di disegnare il posto esatto all'interno di Muji dove l'hai vista, a che piano, in quale reparto.

— Se vuoi te lo disegno, ma...

— Davvero? Mi rendo conto che per te è una rottura, scusami.

— Te lo disegno, d'accordo, te lo disegno, visto che è per questo che mi hai fatto venire a casa tua. Te lo disegno, ma vorrei tanto sapere perché ci tieni a conoscere il luogo esatto.

— Di' un po', quella modella è una tua sorella scappata di casa o qualcosa del genere?

— Figurati! Niente affatto.

Anche se non conoscevo i suoi motivi, tanto per accontentarlo mi sono seduta per terra, ho appoggiato il notes sulle ginocchia e ho cominciato a tracciare la pianta dei grandi magazzini, mentre Ninagawa, per l'impazienza, sbirciava da sopra la mia spalla. Il suo naso che andava avvicinandosi al foglio mi disturbava, mi impediva di concentrarmi. Mi sono spostata infastidita, dandogli la schiena. E da questa nuova posizione, proprio davanti a me, ho visto qualcosa di insolito di cui non mi ero accorta entrando nella stanza.

Sotto la scrivania c'era uno scatolone di plastica. Una di quelle grandi scatole col coperchio in cui normalmente durante l'estate si ripongono i vestiti invernali e viceversa, e che poi vengono messe negli armadi a muro. La scatola in sé non aveva nulla di anomalo, era il posto dov'era sistemata che lasciava perplessi. Era così grossa che occupava quasi tutto lo spazio dove normalmente si mettono le gambe quando ci si siede a una scrivania. Con quella roba lì sotto, cosa ne faceva dei suoi piedi Ninagawa? Probabile che si sedesse a gambe incrociate.

— Non ti dà fastidio, quello scatolone sotto la scrivania?

— No... basta che mi metta così, — ha detto andando a sedersi sulla sedia e tirando su le ginocchia contro il petto. Vedendolo raggomitolato in quella posizione, ho provato vergogna per lui e ho distolto lo sguardo. Chissà perché dovevo sentirmi in imbarazzo io, mentre era lui che doveva vergognarsi ad assumere una posa così ridicola, un ragazzo della sua età, un liceale!

Quando si è alzato, ho smesso di disegnare e ho tirato leggermente la scatola verso di me. Scorrendo sulle sue rotelle, è scivolata lungo le lievi scanalature nella paglia dei tatami e si è fermata davanti a me. In trasparenza si poteva vedere il contenuto, tra cui alcuni vestiti, come c'era da aspettarsi, ma sembravano tutti da donna. Erano sistemati il più possibile contro il coperchio, in modo da poter essere "visionati" in qualunque momento. Senza riflettere ho aperto i fermagli neri e brillanti su entrambi i lati del coperchio, e un tenue odore dolciastro si è sprigionato dall'interno, come il fumo che si leva dal ghiaccio secco. Su un lato della scatola, pigiati in modo da riempirne completamente l'altezza senza lasciare un millimetro di spazio, c'erano tutti i numeri della rivista che Ninagawa stava leggendo il mattino nell'aula di scienze, aprile, maggio, giugno, non ne mancava neanche uno. Sulla copertina della rivista in cima c'era la fotografia di Oli-chan o come diavolo si chiamasse quella modella. Ma la scatola conteneva anche altro. C'era una blusa molto vistosa con una dalia rossa stampata sul petto, ovviamente non un capo che potesse indossare Ninagawa, e vari accessori come anelli e altra roba. Tutte cose vivaci, allegre, eppure nell'insieme il contenuto della scatola dava un'impressione sinistra. Ho rimesso il coperchio al suo posto schiacciando di nuovo tutto quanto.

— Su ognuna di quelle riviste ci sono foto di Oli-chan. Ce ne sono anche di molto vecchie, pubblicate anni fa, le ho comprate all'asta su Internet. I vestiti e le altre cose invece li ho vinti alla lotteria riservata ai lettori o a qualche gioco radiofonico. C'è anche un suo fazzoletto firmato. Oli-chan è da tanto che fa la modella, oltre a diverse altre attività, in una scatola più piccola non ci sarebbe stato tutto.

Metteva a disagio sentire un ragazzo che aveva già la voce da uomo ripetere Oli-chan, Oli-chan, come se parlasse di una bambina.

— Ma perché lo fai? Tutta questa roba... perché la collezioni?

— Perché sono un suo fan.

— Un suo fan...? — ho ripetuto stupidamente. Un fan... una parola dal suono frizzante. Come il nome di qualche bevanda analcolica di recente invenzione. Ecco perché voleva che gli disegnassi quella pianta...

— Sì, sono un fan di Oli-chan. L'adoro, — ha detto in tono del tutto serio.

No, la parola fan non era quella adatta. Non mi suonava giusta. La sua sonorità festosa non trovava riscontro nella cupa ossessione di Ninagawa per Oli-chan.

Ha osservato il mio disegno piegando la testa di lato con aria dubbiosa.

— Non si capisce granché. È tanto complicato, all'interno, quel posto?

Era vero che sembrava un labirinto, forse perché avevo tracciato la pianta distrattamente, in più il foglio era macchiato del sudore delle mie mani e coperto di scarabocchi, persino per me era difficile raccapezzarmi.

— Già, non mi è venuta molto bene. Scusami, non ti servirà a niente. — Sulle ultime parole la mia voce si è fatta stridente.

— Non è affatto vero, mi sarà utilissima. Sono sicuro che con l'aiuto di questa pianta mi orienterò benissimo, lì dentro, — ha detto in fretta Ninagawa per tranquillizzarmi. — È pazzesco, sono qui, adesso, insieme a qualcuno che ha incontrato la vera Oli-chan... — ha aggiunto guardandomi con tenerezza.

Era molto irritante. Per Ninagawa ero soltanto "la ragazza che aveva incontrato Oli-chan", era quello il mio unico valore. Altro che piacergli, Kinuyo aveva cannato di brutto!

— Senti, la pianta te l'ho disegnata, se non ti serve altro me ne andrei.

— Sì, dimmi ancora soltanto una cosa, che tipo era, Oli-chan? Assomigliava a qualcuno? Dimmi quel che ricordi.

Tanto valeva che mi mettessi a mangiare il dolce che mi aveva dato, mentre lo scartavo cercavo di farmi tornare in mente quell'episodio ormai vecchio. Ecco, era stata lei a parlarmi. C'era da non crederci, eppure era così, io non avrei mai osato rivolgerle la parola per prima, non sono quel tipo di persona. Si era avvicinata a grandi passi, portava grosse scarpe da ginnastica senza calze. Il ricordo di lei mi ha fatto tornare in mente, con un senso di oppressione, il mio umore di quel giorno.

— Sai, nella pubblicità di una marca di cibo per cani...

— Non posso mica ricordare la faccia di ogni persona che compare nelle pubblicità!

— No, volevo dire un'altra cosa. Non intendevo paragonarla a una persona, in quel genere di pubblicità si vede sempre un prato, e un grosso cane che corre al rallentatore. Un collie o un golden retriever.

— Un cane?

— Sì. Ecco, lei assomigliava a quel tipo di cane.

Già, cani perfetti per quei prati modello, il morbido mantello fulvo mosso dal vento, gli occhi dolcissimi, cani per i quali i padroni devono spendere una barca di soldi, basta vederli per capirlo. Cani di città.

Ninagawa ha preso dalla scatola un vecchio numero della rivista, l'ha aperta a una pagina e me l'ha mostrata.

— Sì, quella che hai incontrato è proprio lei, non c'è dubbio. Ti ha detto che avrebbe fatto un servizio fotografico davanti al municipio, vero? Guarda qui, questo è

il municipio della nostra città. C'è scritto anche qui a destra, nel margine, dove indicano il posto.

Aveva ragione, di fronte al vecchio municipio col quale faceva uno strano contrasto, si vedeva Oli-chan in posa, fresca, il viso sorridente. Quella foto però mi lasciava indifferente, non poteva importarmene di meno. Il dolce era buono, e questo mi consolava. Non sapevo se venisse da una pasticceria di lusso, ma quando me lo sono cacciato tutto intero in bocca l'ho trovato delizioso.

— Se avessi saputo, sarei andato a guardare, per nulla al mondo mi sarei perso quel servizio fotografico. Ma all'epoca non ero ancora un suo fan, non sapevo nemmeno che esistesse, Oli-chan. Quando ho visto questa foto ci sono rimasto così male, pensare che era a portata di mano! E io non mi ci ero nemmeno avvicinato! Adesso però conoscere te, che hai conosciuto lei, mi sembra davvero un segno del destino. Del destino mio e di Oli-chan, cioè.

A questo proposito, semmai il destino in gioco era il mio, ero io che avevo incontrato la vera Oli-chan, non Ninagawa che di lei aveva solo notizie di seconda mano. Accanto a lui che continuava a parlare infervorato, a poco a poco le circostanze del famoso incontro mi tornavano in mente. Quel ricordo, più di tanti altri, mi riportava alla memoria una vivida immagine di me stessa ai tempi delle medie. Quando ero molto più indifferente di adesso alle persone intorno a me, e anche molto più forte.

L'estate del mio primo anno alle medie ogni mattina mi recavo in treno in una città vicina, per partecipare agli allenamenti di pallavolo con la squadra di un'altra scuola. E avevo preso l'abitudine, andando alla stazione, di passare dai grandi magazzini Muji. Aprivano alle dieci, e anche quella mattina ci ero entrata pochi minuti dopo l'apertura.

Gli altoparlanti diffondevano in sottofondo una musica piuttosto vivace, e io camminavo all'interno dei grandi magazzini arredati in bianco, nero e beige, come tutti quelli della catena Muji. Indossavo l'uniforme del club di atletica – maglietta e short rossi con il nome della scuola stampato sul petto – e appesa alla spalla tenevo una sacca sportiva lunga e stretta, nella quale avevo messo quattro palloni da pallavolo. A ogni passo che facevo la sabbia rimasta appiccicata alla suola delle mie scarpe da ginnastica cadeva sul pavimento lucido. L'edificio era molto grande, aveva tre piani a vista con una caffetteria al pianterreno, ma a quell'ora del mattino, subito dopo l'apertura, di clienti ce n'erano pochissimi. Non avevo intenzione di comprare nulla, volevo soltanto fare colazione. Attraversando la caffetteria, dove aleggiava un buon odore di caffè, mi ero diretta come al solito al grande stand dei cornflakes.

C'era una fila di recipienti, ognuno conteneva un tipo di cornflake diverso. Tirando una leva nera, ne cadeva una pioggia in una busta di carta marrone, come quando si apre il rubinetto per far scorrere l'acqua. Peccato che soltanto chi aveva pagato il prezzo della porzione avesse il diritto di tirare la leva. Il mio obiettivo erano i cornflakes nei piattini bianchi posati sotto ogni recipiente, a disposizione di chi voleva assaggiarli. Li afferravo al passaggio con una mano e me li cacciavo in bocca, determinata a provarli tutti, quando avevo mangiato la metà di quelli contenuti in un piattino passavo a quello seguente. Il mattino i cornflakes da assaggiare facevano un

odore delizioso. Fra tutti preferivo quelli dolci e leggeri, spolverati di zucchero, i più semplici. Poi venivano quelli che avevano mescolata insieme dell'uva passa. Mi succedeva di prenderli a due mani e ficcarmeli in bocca. Quei cornflakes erano la mia colazione.

Quella volta, ho sentito addosso gli occhi di qualcuno. Mi sono guardata attorno con la bocca piena di cornflakes e ho visto che dalla caffetteria due persone mi osservavano divertite. Al di là dei vetri, una giovane donna e un uomo seduti a un tavolino, uno di fronte all'altra, mi guardavano e ridevano senza farsi scrupolo. Ridevano di me, probabilmente, forse stavano dicendo «Però, bella faccia tosta, quella ragazza!» In tal caso, non era mia intenzione smettere, mi mancavano ancora due tipi di cornflakes. Mi sono nascosta dietro uno scaffale in modo che non mi vedessero e in un ultimo slancio mi sono riempita la bocca.

— Ma dove sei? — ha chiesto in tono allegro qualcuno che dalla caffetteria stava venendo verso di me. Ho trattenuto il fiato. Dal momento che aveva detto «dove sei?», stava evidentemente cercando una persona. Lì però c'ero soltanto io, nessun altro. La donna cui apparteneva la voce ha continuato a chiedere più volte «dove sei, dove sei?», cercando fra gli scaffali.

— Ah, eccoti qui! — ha detto la voce alle mie spalle. Voltandomi, ho visto la ragazza che fino a poco prima era seduta a un tavolino della caffetteria. Con quel fisico stupendo, quei bei capelli castani folti, doveva essere un'occidentale, in mano teneva un bicchiere d'acqua.

— Vedo che ti piacciono, i cornflakes...

Aveva la voce un po' roca, l'alito che odorava d'alcol, e lo sguardo appannato di chi si è appena svegliato.

— Tieni, è acqua. Dopo tutti quei cornflakes, ti sarà venuta sete.

Alta com'era, si è abbassata per guardarmi negli occhi e mi ha teso il bicchiere. Trovandomi all'improvviso il suo volto davanti, di riflesso mi sono tirata indietro. Era un viso molto bello. Doveva essere un'euroasiatica, solo gli occhi erano quelli di una giapponese, nerissimi, con le palpebre senza piega. Occhi che creavano uno strano contrasto con il naso, la si sarebbe quasi potuta prendere per un'attrice comica che si fosse messa un naso finto esagerato per fare la parte di un'occidentale. Sotto il suo sguardo dolce, affabile, la mia faccia è diventata di fuoco e si è coperta di sudore. Esaltata com'ero, ho bevuto l'acqua d'un fiato. E mi sono asciugata la bocca con il braccio, senza cerimonie.

— Sembri la principessina Mononoke³, — ha detto lei scherzando. Poi di colpo si è accovacciata, con un movimento infantile, e mi ha osservato le gambe.

— Ma hai delle gambe fantastiche! Immagino che debbano correre come il vento. Guarda come sono belle solide. Beata te, anch'io la prossima volta che nasco voglio delle gambe come le tue.

Trascinata dal suo entusiasmo, ho abbassato la testa a guardarmi le gambe. Due lunghe radici. Era la prima volta in assoluto che qualcuno mi faceva dei complimenti per le mie gambe.

³ Personaggio di un famoso film d'animazione di Hayao Miyazaki del 1997. (N.d.R.)

— Cos’hai in quella sacca? Dei palloni? Allora non corri, fai un altro sport, — ha detto la ragazza con aria delusa. Cioè il suo tono mi ha fatto capire che era delusa, anche senza guardarla in viso. Come faceva a rendere la sua voce così espressiva? Mi ha toccato le gambe con una mano dalla pelle candida. Per reazione ho contratto i muscoli dei polpacci. Allora lei si è alzata di colpo, si è voltata verso l’uomo che era ancora seduto al tavolino e si è messa a parlargli a voce alta. In inglese. Anche lui ha risposto in inglese, si è alzato ed è venuto verso di noi, le lunghe braccia bianche penzoloni. Quando è arrivato di fianco alla ragazza, era più alto dello stand dei cornflakes. Entrambi avevano delle scarpe da ginnastica enormi, non ne avevo mai viste di così grosse. Quelle quattro scarpe parevano vivere di vita propria, sembravano quattro barche che navigavano sul pavimento tirato a lucido. L’uomo aveva in mano una macchina fotografica, la ragazza gli ha indicato le mie gambe spiegandogli qualcosa in inglese, e tutt’a un tratto la luce di un flash le ha illuminate.

— Lui è un fotografo, gli ho chiesto di fotografare le tue gambe, per ricordo.

La sua risata era quasi di scherno. Anche l’uomo ha riso, e mostrando se stesso ha detto lentamente “pho-to-gra-pher”, poi ha indicato la ragazza e ha detto “top-model”. Lei ha alzato la testa ridendo e gli ha dato una pacca sulle spalle. Sembravano andare molto d’accordo. Ho provato a sorridere anch’io, ma avevo la faccia bloccata, sono solo riuscita a tirare le labbra. Poi l’uomo, dopo aver incassato altre pacche sulla schiena, ha cominciato a fare lo scemo, prendeva i cornflakes dai piattini e lì dava da mangiare alla ragazza. Lei allungava il collo come un uccellino e beccava i cornflakes dalla sua mano. Era tutto un po’ osceno. Se però fossi riuscita a guardarli senza arrossire, forse avrei potuto diventare loro amica. A quel punto lui si è voltato verso di me e mi ha offerto un cornflake. Negli occhi marroni, umidi, aveva un’espressione felice, era palesemente ubriaco. Mi guardava in faccia, ma non mi vedeva. Ho aperto leggermente la bocca per mangiare il cornflake, come sembrava chiedermi, ma all’ultimo momento ho esitato. Il cornflake che mi penzolava davanti al naso era diverso da quelli che avevo mangiato finora. Diverso da quelli che aveva finto di beccare la ragazza. E poi cosa ne sapevo io di quello straniero che me lo stava offrendo? Quel cornflake era un’esca. Ho inghiottito la saliva senza chiudere la bocca. Mi rendevo conto di aver preso un’espressione perplessa. Non volevo mangiarlo, e al tempo stesso non volevo rovinare l’atmosfera. Allora ho teso i muscoli, mi sono raddrizzata, ho sporto la testa e con gli incisivi ho addentato il cornflake che l’uomo teneva fra le dita. La mia lingua ha sfiorato l’unghia indurita del suo pollice. Io sono capace di sintonizzarmi sulla lunghezza d’onda. Ho tirato, o piuttosto ho raccolto la sfida. Ancora con la testa protesa ho guardato l’uomo negli occhi, e ho capito ciò che provava senza che me lo dicesse. Era disgustato.

— Oh, no! Scusa, scusa! — ha esclamato la ragazza. Per la sorpresa ho lasciato subito cadere il cornflake che tenevo stretto fra i denti.

— Scusaci, farti fare una cosa del genere, — ha aggiunto lei con una risata forzata. Nel suo tono non c’era nulla di malevolo, eppure le sue parole mi hanno colpito come una pallottola carica di vergogna. Mi sono sentita infiammare da una vampata di calore. Forse avevo fatto una cosa ignobile. Al punto che era lei a chiedermi scusa. Civettare non mi si addiceva, e probabilmente sulla mia faccia c’era smarrimento, ho fatto una risatina adulatoria, falsa. Il viso fino a quell’istante sorridente della ragazza

ha preso un'espressione fredda, e ho capito che per lei non ero più la principessina Mononoke.

Per riempire il silenzio imbarazzante, si è messa a parlare in tono disinvolto.

— Sai, se siamo venuti a fare un servizio fotografico in questa città, è per il municipio, è un esempio di vecchia architettura occidentale, vero? Dobbiamo fare le foto lì davanti. Con questo caldo, dovrò mettere dei vestiti pesanti, perché il numero della rivista su cui saranno pubblicate uscirà in autunno, chissà che sudata! E poi... sì, insomma, è così.

Stufa di quel discorso che aveva iniziato lei, ha scambiato un'occhiata con l'uomo, poi ha alzato le spalle. Sono usciti insieme dai grandi magazzini, seri in volto adesso, come se avessero del tutto smaltito la sbornia.

— Senti, Ninagawa, io ora vado, — ho detto quando ho finito di mangiare il dolce, appallottolando la carta nella mano. Lui, che stava ancora parlando di Oli-chan, ha preso un'aria attonita, la bocca semiaperta, e ha sollevato gli occhi a guardarmi mentre mi alzavo. Probabilmente quel giorno ero apparsa così, con quell'espressione, a Oli-chan. A quel pensiero ho sentito una stretta al cuore. Senza attendere la sua risposta, sono uscita dalla stanza.

Non rinuncierei mai ad arrivare prima nella corsa di riscaldamento. Il primo giro di pista lo faccio adagio, il secondo un po' più in fretta, il terzo ancora più in fretta... a ogni giro aumento la velocità, finché nell'ultimo ce la metto tutta. È un allenamento che ha qualcosa di drammatico, questa corsa per scaldare i muscoli, il respiro si fa sempre più corto. Corro con tutto il fiato che ho in corpo, infischandomene del mio aspetto. Durante la prima metà me ne sto tranquilla dietro le altre concorrenti, ma nell'ultimo giro scatto con tutta la forza delle mie gambe, supero le altre a una a una e passo per prima la linea del traguardo, a qualunque costo. È una gara che serve soltanto per scaldarsi, per capire qual è il proprio ritmo, ma dato che non ho chance di vincerne una vera, è l'unica occasione in cui possa farmi valere. «Devono correre come il vento», mi aveva detto quella ragazza riguardo alle mie gambe, ma riescono davvero a fare meraviglie soltanto quando competo in maniera sleale. Quando rallento il ritmo prendendo le altre alla sprovvista, o accelero talmente nello sprint finale da non potermi muovere per il dolore il mattino dopo, o in curva faccio finta di urtare per caso la ragazza che corre nella corsia accanto. Pur di arrivare prima al traguardo, sono capace di tutto con queste mie gambe robuste.

Eppure, per quanto ci tenga a vincere, devo fare attenzione a non esagerare. Nel tentativo di sorpassare la concorrente che mi precedeva mi sono inclinata troppo, sono inciampata e sono caduta.

— Hatsu, tutto bene?

La ragazza che correva davanti a me si è fermata ed è tornata indietro, si è chinata a guardarmi allarmata mentre cercavo di rimettermi in piedi come un capretto appena nato, la bocca sporca della sabbia della pista. Allora si sono fermate anche le altre, mi sono venute intorno chiedendomi come stavo. Non è che fossero davvero preoccupate per me, semplicemente cercavano un pretesto per smettere, per risparmiarsi la corsa di riscaldamento.

— Professore, una ragazza si è fatta male!

— Forza, Hasegawa, vai a lavarti la ferita. Tutte le altre tornino alla loro corsia, si riprende l'allenamento.

— Sì, ma quanti giri abbiamo già fatto?

— Boh, chi si ricorda...

— Professore, per lo shock della caduta di Hasegawa abbiamo dimenticato quanti giri abbiamo fatto!

Davanti alle allieve che facevano le tonte, il prof ha preso un'aria perplessa. Un pessimo attore, il modo in cui ha aggrottato le sopracciglia era del tutto innaturale.

— Siete senza speranza... okay, vuol dire che facciamo una riunione.

— Allora l'allenamento è finito?

— Secondo voi? — ha detto il prof gettando un'occhiata alle allieve, un sorrisetto sulle labbra. Ogni volta che ci guarda con quell'aria ironica mi viene la pelle d'oca.

— Finito, finito!

Tutte le anziane si sono messe a battere le mani per la gioia, e le piccole del primo anno le hanno subito imitate. Sempre lo stesso copione.

Le ragazze del club di atletica ridono di ogni minimo sbaglio da parte del prof, il che non impedisce loro di rispondere con risate compiacenti alle sue battute stiracchiate e raramente spiritose. Quest'insegnante dai capelli grigi e la bocca storta, propenso a fare sermoni, è diventato il nostro allenatore da quest'anno, ed è già riuscito a farsi la reputazione di essere "severo, ma un po' scemo". Viene sempre incontro alle ragazze, l'aria di dire "in realtà sono una persona simpatica", e può darsi che in effetti in questo caso domanda e offerta trovino riscontro.

Intanto i ragazzi della squadra maschile, che stavano facendo un tipo di allenamento diverso nella pista vicina, osservavano ridacchiando le ragazze che si lavoravano l'allenatore. Probabilmente si stavano dicendo che solo le femmine sono brave a fare le leccatine con gli insegnanti, ma forse qualche lusinga sarebbe ben accetta anche da parte dei maschi. Credo che il prof sia semplicemente contento di essere al centro dell'attenzione, senza alcun retropensiero osceno. Si rallegra che le sue allieve siano intorno a lui non perché sono femmine, ma perché sono esseri umani. Io questo lo posso capire. Ogni volta che vedo un insegnante tutto contento perché è attorniato dagli allievi, tutto ringalluzzito, comincio a dubitare che il mio modo di vivere sia quello giusto.

— Bene, allora teniamo riunione, forza, nella sede del club!

Le allieve più grandi hanno cambiato espressione di colpo.

— No, nella sede del club no! — hanno protestato con aria scontenta. — Andiamo in classe. In quella stanza minuscola non ci entriamo tutti, maschi e femmine! Non c'è nemmeno l'aria condizionata!

Sulla faccia delle ragazze c'era discordanza tra la parte superiore e quella inferiore, gli occhi erano quasi minacciosi, mentre la bocca sorrideva affabile, mettendo in mostra i denti.

— Allora andiamo in classe?

Sei il professore, perché lo chiedi? Lo guardavo lasciarsi fregare da quelle liceali, con la sua giacca di jersey, la schiena eretta come se ci passasse un filo di ferro, e più che rabbia mi faceva pena.

Le ragazze hanno messo via in fretta gli attrezzi da ginnastica e la macchina per tracciare le linee bianche, e anche i maschi, nonostante il prof non avesse ancora dato loro il permesso, hanno cominciato a portare gli ostacoli nel ripostiglio. Quando l'allenamento finisce in anticipo, nel tempo che avanza maschi e femmine del club di atletica ne approfittano per conoscersi meglio e fare amicizia.

Riordinando il campo sportivo i miei compagni sollevavano nuvole di polvere, io mi sono rialzata tossendo. Dal mio ginocchio del sangue era colato sulla terra bianca della pista. Mi imbarazzava un po' e l'ho fatto sparire con la suola delle scarpe, poi mi sono incamminata strascicando la gamba dolorante sul terreno che rifletteva la luce del sole, accecandomi. Sotto il cielo azzurro il campo sportivo sembrava estendersi all'infinito. Da lontano vedevo brillare i lavandini, posti a una certa distanza. Mentre avanzavo ho deviato per evitare le ragazze del club di handball, tutte in fila nel centro del campo con le loro calze di un bianco abbagliante. Benché indossassero un'uniforme viola a maniche lunghe che doveva tener loro un caldo tremendo, erano perfettamente allineate e rispondevano una dopo l'altra "Presente!" al loro allenatore che faceva l'appello. Una disciplina pazzesca. Mi ricordava gli allenamenti di pallavolo alle medie. Ormai quel genere di competizione fra club sportivi per me è impossibile, il mio fisico non reggerebbe. Ora che so come lottare da sola sulla mia corsia, trovo irritante anche soltanto scambiare occhiate con le mie compagne.

Mi sono trascinata fino alla zona dei lavandini, che era completamente secca, e ho aperto un grosso rubinetto. L'acqua cadeva come lo zampillo di una fontana nel lavabo di cemento talmente asciutto da sembrare bianco. Spostando l'imboccatura del rubinetto verso l'alto, ho diretto il getto un po' sopra il ginocchio, sulla pelle scorticata che è diventata ancora più rossa. L'acqua scaldata dal sole era tiepida, e scorrendo lungo i polpacci ha finito col bagnarmi le calze. Dopo aver lavato via la sabbia dalla ferita non riuscivo più a chiudere il rubinetto e sono rimasta così, lasciando che l'acqua aperta mi inzuppasse le calze fino ai malleoli.

Guardando al di sopra del lavabo verso l'edificio del liceo, ho visto uno studente arrivare di corsa su per la salita bordata d'alberi. Si avvicinava velocemente. I suoi capelli, che mi facevano venire in mente una medusa nera, ballonzolavano al ritmo della sua corsa. Era Ninagawa. Quando è arrivato da me, sudava tanto che i capelli gli si erano appiccicati alla faccia.

— Sei stata tutto il tempo qui?

— Sì.

— Ecco perché non ti trovavo. Non lo sapevo e ti ho cercata in tutta la scuola.

Leggermente piegato in avanti ha chiuso gli occhi e ha aspettato di riprendere un po' il fiato, nella luce estiva e nel campo sportivo appariva del tutto fuori luogo.

— Sono andato ai grandi magazzini Muji, ma come c'era da aspettarsi non ho capito dov'è che ha camminato Oli-chan, il tuo disegno non mi è bastato. Non verresti con me per mostrarmelo?

— È impossibile, sono in pieno allenamento.

In realtà non avevo nessuna voglia di assecondare le sue manie.

— In pieno allenamento? Ma se non c'è nessuno...

Voltandomi ho visto che alle mie spalle la vasta estensione del campo sportivo era completamente deserta. L'attraversava solo la lunga linea sottile e ondeggiante che avevo tracciato per terra strascicando la gamba, non si vedeva nient'altro. Tutti i membri del club di atletica erano tornati in classe insieme all'allenatore per la riunione, ma dov'erano finite le squadre di softball e di calcio? Le voci dei ragazzi e gli ordini urlati dagli insegnanti, che fino a pochi minuti prima riempivano lo spazio, non si sentivano più, erano scomparsi senza lasciare traccia. L'unico suono che si udisse lì intorno era quello dell'acqua che continuava a sgorgare dal rubinetto.

— Pare che ci sia stato un allarme per smog fotochimico, così ci hanno avvisati di rientrare tutti all'interno della scuola. Avranno sospeso gli allenamenti all'aperto... Anche noi, se non ci mettiamo in fretta al riparo, poi ci bruceranno gli occhi.

A quelle parole mi è venuto in mente che durante la corsa di riscaldamento avevo visto un ragazzo uscire di fretta dalla scuola e mettersi a parlare con il nostro professore, l'avevo visto con la coda dell'occhio. Forse in quel momento gli aveva detto dell'allarme per lo smog fotochimico. Il prof però non l'aveva comunicato agli allievi, li aveva portati all'interno col pretesto della riunione. Suspendere l'allenamento era inevitabile a causa dello smog, ma lui l'aveva fatto apparire una concessione da parte sua. Al pensiero del calcolo meschino che aveva fatto nella sua testa, mi veniva da piangere.

— Oh, ti sei ferita.

Ninagawa ha frugato nella cartella e ha tirato fuori una lattina rossa. Ha aperto il coperchio e come se fosse la cosa più naturale del mondo ne ha estratto un cerotto medicato. Le sue dita, mentre staccavano la carta protettiva del cerotto, lasciavano cadere sul terreno gocce di sudore che formavano macchie scure. La sabbia rimasta attaccata al braccio sul quale ero caduta era più bianca della mia pelle abbronzata. Alto nel cielo si è sentito il rumore sordo di un elicottero che si avvicinava.

— Vedere le ferite mi fa paura, per questo ci metto sempre sopra un cerotto.

La camicia dell'uniforme infilata nei pantaloni, l'improvvisato infermiere ha messo con cautela il cerotto sulla mia ferita in modo che coprisse tutta l'area intorno. Inaspettatamente una sensazione gradevole, solleticante, mi si è diffusa in tutto il corpo. Non so perché mi faceva piacere guardare Ninagawa chino su di me. Il suo ciuffo nero era vicinissimo, avrei potuto toccarlo.

— ... lo ha detto Oli-chan, c'è scritto sulla rivista. Be', ciao.

Si è alzato e si è avviato verso la scuola. Era la prima persona con cui parlavo quel giorno.

— Aspetta, vengo anch'io! — Gli sono corsa dietro a passettini, lasciandomi alle spalle il campo sportivo deserto.

Come nel giorno d'estate in cui avevo incontrato Oli-chan, ero di nuovo ai grandi magazzini Muji nell'uniforme del club di atletica, maglietta e short rossi. E anche questa volta con le mie scarpe da ginnastica sporcavo di sabbia il pavimento. All'interno dell'edificio faceva fresco, e subito il sudore mi si è raggelato in un rivolo lungo il collo. La disposizione dei reparti e degli stand non era quasi cambiata da quella che ricordavo, avanzando verso il fondo ho visto la caffetteria, come quella volta.

— Oli-chan era laggiù, i nostri occhi si sono incontrati attraverso il vetro.

La chiamo caffetteria, ma non si tratta di un locale indipendente, è separato dai reparti soltanto da alcune pareti di vetro, quindi aggirarsi lì dentro senza ordinare nulla non era un comportamento che desse particolarmente nell'occhio. Ho toccato la sedia più vicina alla vetrata.

— Credo che lei fosse seduta qui. Ma non è che io abbia una gran memoria, può darsi che mi sbagli. Il tavolino però era questo, ne sono sicura.

— Allora la sedia potrebbe essere questa qui, vero?

Ninagawa stava osservando un'altra sedia allo stesso tavolino.

— Hmm, ma lì credo che ci fosse la persona che era con lei.

— Cosa? Era con qualcuno?

— Sì, uno straniero. Si davano da mangiare dei cornflakes l'uno con l'altra, facevano gli idioti. Magari era il suo ragazzo.

La luce è sparita dagli occhi di Ninagawa.

— Il suo ragazzo? Per un fan è terribile sentirselo dire. Comunque okay, lo posso accettare. Faccio parte del gruppo di quelli che lo ammettono. Oli-chan ha già ventisette anni. Navigando in rete ho visto che ci sono dei fan che detestano l'idea che abbia qualcuno, ma bisogna concederglielo...

Con le mani si tirava la frangia fino a nascondere gli occhi, e intanto si schiariva la gola. Poi ha lentamente aperto la cartella, ne ha tirato fuori una macchina fotografica e si è messo a scattare foto del tavolino e delle sedie. La luce del flash ha attirato l'attenzione della persona alla cassa, che ha guardato sospettosa verso di noi. Chissà chi dei due dava più fastidio, chi aveva l'aria più schizzata, io che facevo colazione con i cornflakes da assaggiare, o Ninagawa che scattava foto a tutto spiano alle sedie della caffetteria. Perdere non mi piace, ma quella gara non avevo alcuna voglia di vincerla.

Spostandosi di qua e di là, continuava a fotografare il tavolino da ogni angolo. Restando impalata a guardarlo in silenzio avrei finito col sembrare fuori di testa anch'io, così mi sono messa a parlare:

— Allora Oli-chan ha ventisette anni? Ma se ne dimostrava ventisette già allora, quando l'ho incontrata! Però è un'occidentale, può darsi che invecchi più in fretta di noi.

Alle mie parole Ninagawa ha ridacchiato.

— Eh?

— La caratteristica di Oli-chan è di «mangiare le uova al tegamino senza sporcare il piatto».

Il tono trionfante della sua risposta mi ha fatto sentire perdente.

— Non capisco cosa voglia dire...

— Semplicemente che Oli-chan non invecchia.

Ah, davvero? Be', che s'arrangiasse, quel deficiente! Sono uscita dalla caffetteria prima di Ninagawa e, mentre lo aspettavo, da fuori ho visto che il cameriere gli si avvicinava e lo metteva in guardia. Mi è venuto da ridere.

Lo stand dei cornflakes adesso era di dimensioni più ridotte, e da assaggiare ce n'erano soltanto di tre tipi. Avevano un'aria molto appetitosa, sui piattini che brillavano colpiti dalla luce esterna, ma non mi è venuta voglia di mangiarli.

— E in questo posto, di cosa avete parlato?

— Te l'ho detto, mi ha spiegato che era venuta in questa città per un servizio fotografico...

Ninagawa prendeva nota di tutto quello che dicevo, parola per parola, sembrava un bambino delle elementari in visita-studio.

— Poi mi ha toccato le gambe, mi ha detto «devono correre come il vento»...

— Ah, ecco perché corri, a scuola.

Sentendolo dire quella cosa demenziale, non so perché per un attimo ho vacillato.

— No, ti sbagli. Non c'entra niente. Non sono mica come te, io.

Non aveva senso prendere sul serio una conversazione che probabilmente avrei scordato subito, ma mi è tornato in mente il viso di Oli-chan nell'istante in cui aveva perso interesse per me, e ho provato il bisogno di insistere nel mio diniego.

— Se corro, è perché mi piace farlo.

Una volta fotografato lo stand dei cornflakes, la visita a Muji era terminata. Quando siamo usciti dalle porte automatiche, all'esterno l'afa era un po' diminuita, ma faceva ancora caldo e subito mi sono sentita tutta sudata. Camminavo con Ninagawa all'ombra dell'edificio. Avanzando nella grande strada davanti alla stazione in tenuta da ginnastica, sentivo addosso lo sguardo dei passanti che incrociavamo. La mia uniforme scolastica l'avevo lasciata negli spogliatoi del club di atletica. Avrei voluto cambiarmi in fretta, ma se fossi andata a prenderla ora, mi sarei di sicuro imbattuta negli altri che uscivano dalla riunione. Erano severissimi nei confronti di chi tagliava senza il permesso dell'allenatore. Lo incensavano per ottenere ore di riposo, ma guai a chi si assentava di testa propria, una tacita regola lo proibiva.

— Possiamo passare da te a riposare un momento?

Appena dette quelle parole, mi sono resa conto che da quando avevo cominciato il liceo non ero mai riuscita a rivolgermi a qualcuno con tanta naturalezza, ma con Ninagawa mi veniva spontaneo.

— Sì, se vuoi, — ha risposto lui con la stessa noncuranza.

Ci siamo diretti verso la sua casa, che si trovava circa a metà strada tra i grandi magazzini Muji e la scuola. Quel semplice scambio di frasi, forse perché mi era possibile dopo tanto tempo, veniva assorbito dal mio cuore come acqua da un terreno inaridito. Forse avrei fatto bene a diventare amica di quel ragazzo che camminava davanti a me con la schiena curva. Mi è tornata in mente l'espressione «degli amici maschi», che era suonata tanto stupida in bocca a Kinuyo, e il mio battito cardiaco è accelerato.

Anche questa volta i *fusuma* nell'ingresso di Ninagawa erano accostati, ma al di là si sentiva il rumore del televisore acceso, e la presenza di qualcuno. Oggi almeno uno dei suoi familiari era in casa. Lui però non si è affacciato a salutare, si è incamminato in fretta lungo il corridoio che portava al giardino interno. L'ho seguito cercando anch'io di non farmi sentire. Mi rendevo conto benissimo che era scorretto da parte mia entrare senza salutare, ma farmi vedere mi imbarazzava, considerato che andavamo a chiuderci tutti e due in quella stanza al primo piano.

Appena entrato nella sua camera Ninagawa ha acceso il condizionatore, poi, come l'altro giorno, si è tolto l'uniforme scolastica e si è messo dei vestiti normali.

— È come se tu abitassi da solo, qui. Hai il televisore, persino il frigorifero...

— Scendere ogni volta fino al pianterreno è una rottura. Soprattutto in inverno, mi congelo ad attraversare il giardino con i sandali, non lo sopporto. Potessi, farei mettere anche il gabinetto, qui, — ha risposto Ninagawa mentre si abbottonava la camicia di una stoffa lisa che sembrava garza.

— Ma avevi proprio bisogno anche del frigo?

— La notte, se non ho a portata di mano qualcosa da bere, non mi sento tranquillo.

I miei non mi avrebbero mai permesso nulla del genere. Probabilmente l'indipendenza era un'altra cosa, ma Ninagawa sembrava comunque fiero di sé.

— Anche i vestiti me li lavo da solo.

Ha aperto i vetri che davano sul balcone, dove una gran quantità di panni stesi ad asciugare ondeggiava al vento, schermando la luce del sole che cercava di penetrare nella stanza. C'erano una maglietta e un pigiama color senape che avevano preso delle forme strane, forse perché erano rimasti all'aria troppo tempo, dei jeans molto larghi appesi come capitava, e diversi asciugamani bianchi posati uno sull'altro, come pieghe di una stessa stoffa. Ecco spiegata la ragione della semioscurità che regnava sempre nella stanza, era quella tenda supplementare al di là dei vetri.

— È l'albero del bucato, — ha detto Ninagawa. In effetti la spessa canna di bambù che sorreggeva tutta quella roba era talmente carica da giustificare quella definizione.

— Quando voglio mettermi qualcosa, lo prendo direttamente da qui. Non vale la pena di piegare tutto ogni volta. Razionale, non trovi? — Così dicendo Ninagawa si è sporto in avanti e ha preso uno degli asciugamani tenuti insieme dalle mollette, osservando le mie reazioni. Ma io di reazioni da mostrare non ne avevo, mi sono limitata a guardare la roba stesa. Tutt'a un tratto tra due asciugamani si è aperto uno spiraglio dal quale un raggio di sole giallo è entrato nella stanza.

— Il sole sta già tramontando, non me n'ero resa conto...

Quella stanza era come una capsula del tempo che faceva dimenticare il trascorrere delle ore. Anch'io, se fossi rimasta sempre lì dentro, avrei lasciato che il tempo si accumulasse senza accorgermi nemmeno della mia frangia che diventava troppo lunga, proprio come il ragazzo che ci viveva.

— Oh, sta per iniziare il talk-time di Oli-chan alla radio. Scusa, ma voglio ascoltarlo.

Con gesti rapidi Ninagawa ha preso nell'armadio a muro uno stereo portatile, ha estratto l'antenna al massimo e l'ha inclinata di quarantacinque gradi perché captasse bene, si vedeva che era abituato a quell'operazione. Poi si è seduto di fronte allo stereo voltandomi la schiena e ha messo gli auricolari. Evidentemente voleva ascoltare da solo, tagliandomi fuori. Mi faceva venire in mente quei bambini che alla scuola materna si nascondevano per mangiare i loro dolci da soli, senza unirsi agli altri che si divertivano tutti insieme, o quelli che giocavano con i loro gameboy senza mai passarli ai compagni. Ecco chi mi ricordava Ninagawa, quei bambini lì. La sua socievolezza probabilmente si era fermata al livello della scuola materna.

Seduto di fronte alla radio, non muoveva un muscolo. La stanza era piombata nel silenzio più totale. Trovandomi così, senza nulla da fare, il mio sguardo è andato

naturalmente a “quella cosa”. A quella strana presenza che sentivo anche nell’oscurità. Al cuore pulsante della stanza, la scatola di Ninagawa. Quando ho aperto il coperchio, come la prima volta ho sentito un odore dolce e intenso, e l’atmosfera leziosa del mondo di Oli-chan ha cominciato a diffondersi nello squallore di quella camera cui tanto poco si intonava. Forse avvertito dall’odore, Ninagawa si è voltato verso di me.

— Cosa stai facendo?

— Niente, passo il tempo...

— Ah.

Dopo aver aspettato che lui tornasse a voltarsi verso la radio, piano piano, per non attirare di nuovo la sua attenzione, ho iniziato a estrarre gli oggetti. Ho trovato una scatolelletta azzurra che conteneva tre flaconcini di profumo, uno diverso dall’altro, ma tutti e tre dall’aria ugualmente costosa. Ecco da dove veniva l’odore che si sprigionava dalla scatola! Doveva aver comprato tutti i profumi che usava Oli-chan, perché a ogni flacone era attaccata una piccola etichetta con una data diversa.

Una torbida passione che nemmeno il profumo riusciva a mascherare riempiva la grossa scatola di plastica. C’erano pile di riviste di moda forse vecchie di anni, libri, manga... e poi magliette, scarpe, accessori, fodere di telefoni cellulari, bandane firmate, ogni singola cosa accuratamente riposta in una custodia. E ognuna aveva sicuramente un nesso con Oli-chan. C’era una blusa infilata in una doppia busta di nylon sigillata. In confronto agli altri vestiti collezionati, tutti nuovi e senza custodia, quella blusa rossa di una stoffa vaporosa, conservata nella busta di nylon, sembrava usata. Come mi aspettavo, ho visto anche un pezzo di carta su cui c’era scritto: *Numero di giugno – regalo per il lettore – un solo capo – la blusa favorita di Oli-chan*. Mi sono immaginata Ninagawa che infilava dei guanti bianchi, come un ispettore, e tirava fuori con la massima precauzione quella blusa. Se mi avesse vista toccarla sarebbe andato su tutte le furie, l’ho rimessa zitta zitta al suo posto. C’era anche un album-ricordo del liceo. L’ho aperto a una pagina segnata da un adesivo: tra le fotografie di una serie di liceali, in corrispondenza del nome “Sasaki Olivia”, ho visto la faccia di una ragazza paffuta, con i capelli ondulati – probabilmente era la moda all’epoca. L’ossessività con cui era stata messa insieme quella roba, più che alla collezione di un fan faceva pensare a una raccolta di reliquie. Era una cosa triste e anche un po’ sinistra, come se la ragazza che aveva vissuto in quella stanza fosse morta, ma tutto fosse stato lasciato al suo posto perché lei potesse tornare quando voleva.

In una spessa cartellina celeste, scritto con precisione al computer, c’era il curriculum di Oli-chan e una gran quantità di ritagli di giornali. Il curriculum menzionava ovviamente la data di nascita, le scuole frequentate – college compreso – poi i negozi dove si serviva abitualmente, perfino l’indirizzo della sua casa natale e la pianta del suo appartamento disegnata a mano, tutto riportato su fogli separati. Viviamo in una società dove si possono ottenere tutte le informazioni che si vogliono, è spaventoso. Però bisogna dire che l’indirizzo attuale di Oli-chan non c’era, e tanto meno erano riportate notizie riguardanti le sue relazioni sentimentali, cosa forse ovvia. In quella massa di informazioni dettagliate, mancavano proprio quelle

fondamentali. Mi faceva venire in mente un puzzle della Disney in cui non si riesce a trovare il pezzo più importante, quello che completa la faccia di Topolino.

La cartellina celeste era l'ultimo pezzo della collezione, ho cominciato a rimettere al loro posto tutte le cose che avevo tirato fuori, quando sul fondo della scatola ho visto un foglietto. Un pezzo di carta ingiallito, tutto stropicciato per essere rimasto finora sepolto sotto quella quantità di roba. È possibile che fosse scivolato fuori da una delle cartelline e finito lì senza che Ninagawa se ne accorgesse. L'ho voltato e l'ho osservato. Immediatamente ho provato un senso di soffocamento, come se venissi cancellata con foga da uno spesso pennarello nero.

— C'è qualcosa che non quadra.

Già, c'era qualcosa che non quadrava in quella foto. Sotto la faccia di Oli-chan era stato attaccato, con del nastro adesivo che recava impronte di dita, il corpo nudo e acerbo di un'adolescente, che non assomigliava affatto a quello di lei. Nelle due fotografie, oltre alla qualità della carta, anche il colore della pelle era differente, e le proporzioni erano sbagliate. La foto del viso era un primo piano ravvicinato, di modo che la faccia troppo grossa sembrava sul punto di cadere dalle spalle minute della ragazzina. Ma la cosa più grottesca era lo squilibrio tra il viso adulto di Oli-chan e quel corpo adolescente, sembrava un cane dalla testa umana.

Era nauseante. Nauseante come l'odore di sudore concentrato al cento per cento. Ho avuto un moto di repulsione e al tempo stesso ho provato un'altra sensazione, indefinibile. Mi sembrava di sentire l'odore dell'acqua della piscina satura di cloro... quando in estate finisce l'ora di nuoto e con le mie compagne ci cambiamo tutte insieme negli stretti spogliatoi, dove il caldo è soffocante. Ognuna di noi si copre con un telo da bagno speciale a forma di tubo, che lascia fuori soltanto la testa. Per conservare la forma a tubo gli asciugamani sono forniti di bottoni, e in alto sono stretti da un elastico in modo che non scivolino giù, avvolgono completamente il corpo e per cambiarsi senza farsi vedere nude sono mille volte più pratici di un asciugamano normale. Illuminata dalla luce che entra da un alto finestrino, ogni volta mi sento come una gigantesca *teru-teru-bōzu*, la bambola di carta fatta solo dalla testa e dal vestito, ma dal momento che anche tutte le altre intorno a me sono delle *teru-teru-bōzu*, non provo vergogna. Contorcendomi un po', bene o male riesco a togliermi il costume bagnato senza spostare l'asciugamano, ma quando devo mettere le mutande, se non guardo all'interno non trovo i due buchi per le gambe. Allora sbircio tirando l'elastico, attenta a non farmi vedere dalle altre ragazze, e lo spazio dentro il telo, che fino a un momento prima era un piccolo spogliatoio privato, diventa una sorta di camerino per guardoni, straripante di erotismo. In quello spazio dove viene a mescolarsi il mio fiato caldo, i peli che mi crescono all'inguine sono visibili soltanto a me. Guardare quella foto di Oli-chan mi faceva lo stesso effetto, una sensazione sgradevole che mi ha pervaso togliendomi ogni forza, come se un grasso splendente dei colori dell'arcobaleno venisse a depositarsi dentro il mio corpo. Un brivido freddo mi ha percorso la spina dorsale, lo stesso che si prova quando si mette in bocca una forchetta che sa di ferro, eppure ho continuato a guardare.

Poi ho preso la foto-collage di Oli-chan fra il pollice e l'indice della mano destra, quasi fosse qualcosa di sporco, e ho deciso di tenermela. Ho rimesso tutto nella scatola tranne quella, ho riordinato in fretta ogni cosa e ho chiuso il coperchio. Una

forte spinta, e la scatola è ritornata docilmente sotto la scrivania. Senza la fotocollage.

Di nuovo ho guardato la rozza composizione che tenevo fra le dita. Chissà che età aveva Ninagawa quando aveva creato quel capolavoro? A giudicare dal colore giallastro che aveva preso, e considerando che era stata dimenticata come carta straccia in fondo alla scatola, doveva risalire ai primi tempi della sua mania. Ma era probabile che nella sua mente l'immagine di Oli-chan fosse proprio quella, il viso da donna adulta su un corpo da adolescente. Non riuscivo a guardare la schiena curva di Ninagawa davanti a me.

Possibile che riuscisse a vedere qualcuno dall'aria tanto sana con occhi così morbosi?

Ho provato a ridere un po' fra me, mi sentivo eccitata. Assurdo che una donna come quella, l'immagine splendente della salute, venisse abbassata a quel livello. Anche se lui, creando quel collage, forse non era conscio di offendere Oli-chan.

Facendo attenzione a non rovinare la fragile giuntura della foto, l'ho infilata di nascosto nella tasca posteriore degli short da ginnastica.

Ninagawa, sempre nella stessa posizione, ascoltava assorto la radio. Era concentrato al massimo, come se stesse passando un test di comprensione orale inglese, non si è nemmeno accorto di me che mi avvicinavo sui tatami. Non so perché, aveva messo soltanto uno degli auricolari, l'altro gli pendeva su una spalla.

A un certo punto mi sono alzata, mi sono messa a guardarlo dall'alto. Intorno alla sua nuca, il colletto della camicia bianca sembrava morbido al tatto. Doveva averla lavata, ma a forza di metterla, la parte interna del colletto era irrimediabilmente ingiallita. Più lo osservavo, più mi sentivo pervadere da quella sensazione di gonfiore umidiccio.

— Perché usi un auricolare solo?

Ninagawa si è voltato a guardarmi con la faccia seccata di chi è stato disturbato in un momento di suprema felicità. Oh, una scoperta! Quell'espressione scoccia gli donava terribilmente. Il modo di aggrottare le sopracciglia, uno solo sollevato, aveva qualcosa di elegante, in più quegli occhi gelidi che non sembravano considerarmi nemmeno umana...

— Perché in questo modo ho l'impressione che mi stia sussurrando all'orecchio, — ha risposto, e di nuovo si è voltato verso la radio.

Un brivido. La sensazione che sempre provo negli spogliatoi, lungi dal placarsi, è gonfiata con una leggera febbre, come quando si tocca un brufolo arrossato e dolorante. Guardando dall'alto la schiena di Ninagawa che si era nuovamente immerso nella dimensione uditiva di Oli-chan, il mio fiato è diventato caldo.

Quella schiena curva e indifesa era patetica, avevo voglia di prenderla a calci. Di far soffrire Ninagawa. Quel desiderio improvviso, intenso come la luce del fulmine, per un attimo mi ha accecato.

L'istante seguente ho sentito contro la pianta del piede il contatto inconfondibile di una schiena. Ninagawa si è piegato in avanti, l'auricolare si è staccato dallo stereo e dalla radio le note di una canzone hanno riempito la stanza. Era una di quelle musiche allegre che si sentono nei grandi magazzini alla moda, una bossanova o qualcosa del

genere, del tutto in contrasto con gli occhi sconcertati di Ninagawa che mi guardava trattenendo il respiro.

— Scusami... ti ho colpito troppo forte. Volevo solo darti un colpetto sulla spalla. Era per dirti che io ora vado. — Ho fatto il gesto di bussare alla porta, mentre quella bugia mi veniva spontanea alle labbra.

— Be', a me è sembrato che mi dessi un pugno.

A quel punto si è sentita la voce fresca di Oli-chan dire: *e questo era il mio nuovo singolo, mi vergogno un po', cosa ve ne pare, ragazzi?*

— Ma è la stessa voce! Ormai sono sicura, quella che ho incontrato da Muji era proprio Oli-chan. — Per cambiare discorso, ho parlato in tono falsamente allegro.

— È pazzesco, pensare che tu l'hai sentita veramente.

Strofinandosi la parte dolorante della schiena, Ninagawa mi guardava estatico, come avrebbe potuto guardare “un'adulta che fa un lavoro strafigo”. Purché non capisse che gli avevo dato un calcio. Ma anche se gli fosse venuto un livido, dal momento che era sulla schiena non se ne sarebbe accorto. Al pensiero di quel livido bluastro per l'emorragia interna, ignorato da tutti, ho provato un moto di tenerezza, ma anche l'impulso di schiacciare quel punto con la mano. Il mio desiderio di violenza non si placava.

— Ah, già, stavo per andarmene. Cosa ci faccio in tenuta da ginnastica a quest'ora di sera? Be', ciao.

Ho fatto per muovermi, ma la forza si è ritirata dalle mie ginocchia e sono caduta a sedere come al rallentatore. Subito ho lanciato un'occhiata a Ninagawa, ma si era già rimesso l'auricolare ed era di nuovo nel mondo di Oli-chan, lui e lei soli.

Ho ripercorso il lungo corridoio, evitando la stanza dove si sentiva ancora il suono del televisore acceso, nell'ingresso ho infilato le scarpe e sono uscita di corsa. Fuori era quasi buio, e la temperatura era calata. Non so perché non mi sentivo tranquilla. Visto dall'esterno, il primo piano, dove c'era la stanza di Ninagawa, non sembrava far parte della casa che dava sulla strada. Vedevo anche il balcone pieno di roba ad asciugare. Al di là, c'era un ragazzo la cui preziosissima scatola era stata rovistata e messa sottosopra, che era stato derubato e in più si era anche preso un calcio nella schiena. Era un pensiero insopportabile. Dalla mia bocca semiaperta stava per colare un rivolo di saliva calda, ho voltato in fretta la testa all'insù e muovendo soltanto la gola sono riuscita a inghiottirlo.

Tornando a casa, sono passata da un drugstore e davanti allo scaffale dei giornali mi sono messa a sfogliare la rivista che l'altro giorno Ninagawa stava leggendo. Tutte le modelle erano bellissime donne dai tratti tipicamente occidentali, il setto nasale alto, e, a forza di guardarle, alla fine mi sembravano tutte uguali a Oli-chan. Cominciavo a chiedermi se quella che avevo incontrato fosse davvero lei. Girando le pagine, ho trovato una sezione in bianco e nero dedicata agli articoli, fra cui una breve colonna di Oli-chan. Di fianco c'era una sua foto delle dimensioni di un francobollo da cinquanta yen. Sorridendo come una ricezionista, presentava una società finanziaria alla quale anche un principiante poteva rivolgersi facilmente. Ho provato a confrontarla al ricordo vecchio di tre anni che avevo di lei, ma l'immagine

che avevo in testa era confusa e non ne ho cavato nulla. Ho lasciato perdere e ho letto velocemente il testo scritto.

Ciao a tutti, sono Oli. Adesso mentre scrivo è sera, e quando ho aperto la finestra una brezza fresca si è infilata in casa portando anche l'odore della sala da bagno dell'appartamento vicino. Un buon odore di sapone, e lontano si sente il rumore di una doccia aperta, è una sensazione piacevole. Si parla di "paesaggio preso in prestito" quando un giardino viene messo in risalto dal paesaggio naturale sullo sfondo, allora chissà, questi odori li posso definire "profumi presi in prestito"? Ho una bella fortuna!

Allora, ragazzi, dormite ogni notte le ore necessarie? Io, a causa di un pensiero che mi angoscia, negli ultimi tempi passo notti insonni. Si tratta della mia voce. È bassa, non trovate? Eccessivamente bassa. Ho in mente un suono alto, ma quando faccio le registrazioni non riesco a tirarlo fuori, e per la mortificazione la notte non dormo più. La minima luce mi infastidisce, mi viene da andare alla toilette tutti i momenti. Succede anche a voi qualche volta, vero? Già. Però aspettate! Ho trovato la soluzione.

Bisogna... dormire nascosti.

Spegnere la luce nella stanza, lasciare accesa soltanto la lampada sulla scrivania, poi, per nascondersi dalla luce della lampada, tirarsi sulla testa una trapunta di piume d'oca, come se si giocasse a nascondersi, e raggomitolarsi in un angolino del letto. In questo modo vi sentirete pervadere da una corrente tranquilla, vi sentirete felici, e ben presto vi addormenterete... zzz...

La prossima volta che non riuscite a dormire, provate, intesi?

Una fitta al cuore. Lo conoscevo già, quel dolore... sì, quella che avevo incontrato ai grandi magazzini Muji era sicuramente Oli-chan. Così bambina, anzi, così brava a fare la bambina. E io goffamente infantile davanti a lei. Ho posato la spessa rivista sullo scaffale dei giornali, mi tremavano le mani da quanto pesava. Dunque ciò che Ninagawa collezionava erano queste "notizie di Oli-chan direttamente da lei". Senza sapere nulla della persona vera, in carne e ossa.

Man mano che si avvicinano le vacanze estive, in classe fa sempre più caldo. I maschi si arrotolano le maniche della camicia, tolgono calze e scarpe e restano a piedi nudi, le ragazze si fanno vento sotto la gonna con le cartelline, seccate di dover ancora seguire le lezioni. Nella pausa di mezzogiorno però l'atmosfera si ravviva sempre. In ogni gruppo, mentre mangiano il *bentō*⁴ che si sono portati da casa, i ragazzi ridono alle battute degli amici, il rumore si sente perfino in corridoio.

Ho preso la mia sedia e sono andata a piazzarla vicino alla finestra, al di là delle tende di cotone bianco, poi ho aperto i vetri. Il vento mi scompigliava la frangia, il cielo davanti a me era pallido, il campo sportivo in basso risuonava delle grida dei ragazzi che giocavano a pallavolo, si stava bene, mi sentivo tranquilla. Di solito il numero di studenti che gioca nel campo sportivo è molto maggiore e il rumore più forte, ma da due o tre giorni fa davvero caldo, e fuori c'è sempre meno gente.

Poco tempo fa Kinuyo mi ha annunciato con la coda tra le gambe che a mezzogiorno intendeva mangiare insieme al suo gruppo di amici, e mi ha chiesto «Perché non vieni con noi?» Ma aveva l'aria sinceramente imbarazzata, era la prima

⁴ Portapranzi diviso in varie sezioni, tipico della cucina giapponese. (N.d.R.)

volta che la vedevo così, allora ho capito che c'era qualcosa che non andava e ho rifiutato, adesso devo mangiare il mio *bentō* da sola. Ma restare al mio posto nel banco mi dà fastidio perché sono sotto lo sguardo di tutti, preferisco far finta di aver scelto di mia iniziativa l'isolamento, così ho preso l'abitudine di andarmi a sedere vicino alla finestra. Sfilando le scarpe da ginnastica e lasciandole penzolare dalle dita dei piedi, prendo dalla scatola un po' di una, un po' dell'altra delle cose buone di vari colori che mi ha preparato mia madre, la quale di sicuro non si immagina che mangio sempre da sola. Al di là delle tende c'è il baccano della classe, ma qui dentro, da questa parte, si sente soltanto il rumore infantile dei miei bastoncini di plastica che urtano contro la scatola del *bentō*.

Sentendo all'improvviso una presenza alle mie spalle mi sono voltata. Uno dei miei compagni aveva scostato la tenda e mi guardava, e intanto beveva del tè da una piccola bottiglia.

Ha staccato la bocca dal collo della bottiglietta e senza asciugarsi le labbra bagnate mi ha detto:

— Da oggi in classe hanno messo in funzione il condizionatore, se apri i vetri non serve a niente. A te che stai di fianco alla finestra magari un po' d'aria arriva, ma a noi no. Quindi chiudi.

Era del tutto diverso da Ninagawa, parlava lentamente a voce bassa, in tono arrogante. Ho annuito senza dire nulla. Subito il ragazzo ha riaccostato la tenda. Ho immediatamente fatto come mi aveva chiesto, non solo ho chiuso la finestra, ho girato anche il chiavistello.

Di nuovo non sapevo dove mettermi. Davanti a me vedevo una serie di giorni in cui avrei dovuto tener duro e mangiare da sola seduta al mio posto. Però stavano per cominciare le vacanze estive, mi sono detta, durante le quali non sarei andata a scuola. Sì, ma dopo le vacanze estive c'erano ancora due trimestri, e le giornate sarebbero riprese come prima. Anzi, forse ancora peggio, il tono del ragazzo che mi aveva chiesto di chiudere la finestra era quello che si usa con un allievo più giovane, non con una compagna dello stesso anno. Il tono con cui si cerca di appioppare a qualcun altro il proprio turno alle pulizie della scuola. O forse gli era venuto naturale perché io gli ero parsa intimidita. Mi ero già accorta che quello era l'atteggiamento che tutti avevano in genere verso Ninagawa, ma non avrei mai pensato che sarebbe toccato anche a me! Mentre stringevo il fazzoletto a quadri rossi intorno alla piccola scatola del *bentō* a due scomparti, rosa con figure di gatti, le dita mi tremavano. Di tutte le cose che possedevo, quella scatola era l'unico oggetto tipicamente da ragazza. Anche se nessuno la vedeva, improvvisamente me ne sono vergognata, mi è venuta voglia di buttarla giù nel campo sportivo.

All'ora di pranzo Ninagawa esce sempre dalla classe. Dove vada non lo so, ma verso la fine dell'intervallo torna. Anche adesso come prevedevo nell'aula non c'era.

In classe non ci parliamo, non ci salutiamo nemmeno, come se non fossimo mai andati insieme da Muji. Per qualche strana ragione c'è qualcosa che ci tiene separati, come due pietre magnetiche dello stesso polo. Nei dieci minuti di intervallo tra una lezione e l'altra tutti i miei compagni parlano con gli amici, ma Ninagawa sta sempre buttato sul banco come se la schiena non lo sorreggesse, un orecchio attaccato al ripiano, e dorme. A quella vista, posso essere stanca morta e cascare dal sonno, mi

dico che per nulla al mondo voglio prendere quella posizione. Così tengo le mani giunte davanti alla faccia, poggio il mento sui pollici accostati e il naso sulla punta degli indici, e passo i dieci minuti così, cos'altro potrei fare?

Poi quando la lezione inizia metto i gomiti sul banco, la faccia sulle mani e guardo Ninagawa, che siede nel banco davanti alla cattedra. Contro la pianta del piede avverto di nuovo la sensazione provata quando gli ho dato un calcio. E subito mi viene una violenta vampata di calore. Soltanto i miei occhi restano freddi, i miei occhi che lo "osservano". Il mio sguardo e la temperatura del mio corpo sono agli antipodi. Mi sento un po' colpevole a guardare un ragazzo in questo modo, e appena lui si muove distolgo gli occhi. Questa sensazione di «caldo e freddo nello stesso tempo» è l'unica cosa piacevole per me a scuola, mentre le lezioni e il rumore della classe si perdono in un grigiore confuso, quando torno a casa non ricordo nemmeno come ho trascorso le ore. Forse a causa della tensione accumulata, sento dolorose fitte alla schiena. A scuola non vedo l'ora di tornare a casa, e a casa penso solo alla scuola, le mie giornate sono tutte così.

Quando la campanella che segna la fine dell'intervallo di mezzogiorno è suonata, sono emersa da dietro la tenda, ma mi sono trovata sola nella classe. Erano andati tutti nella palestra, alla quinta ora c'era una proiezione di diapositive.

Appena sono entrata nella palestra, qualcuno mi ha bloccato:

— Ehi, ferma!

Voltandomi, ho visto un ragazzo con una fascia intorno al braccio – “staff proiezione” – che mi guardava con occhi freddi da dietro gli occhiali.

— Che cosa c'è?

— Lì passa il cavo, fai attenzione a non inciamparci.

Il suo avvertimento era inutile, mi ci ero già impigliata un piede. Il lungo cavo elettrico arancione che correva diritto sul pavimento della palestra formava un arco contro la mia caviglia. Il nastro adesivo che lo fissava era venuto via e si era attaccato al tallone della mia scarpa da ginnastica scalcagnata. Il ragazzo incaricato della proiezione ha fatto un sospiro.

— Be', pazienza, non ti muovere. Ehi, la squadra che si occupa del cavo! Venite a fissare il nastro adesivo!

È arrivata di corsa una ragazza con un rotolo di nastro, anche lei una fascia con su scritto “staff proiezione” al braccio, e si è accovacciata accanto a me.

— Dài, togliti di mezzo.

Ha afferrato a due mani il mio piede e l'ha bruscamente spostato, poi ha strappato diversi pezzi di nastro adesivo e con gesti nervosi ha nuovamente fissato a terra la parte del cavo che si era sollevata. Sul pavimento della palestra correivano diversi cavi elettrici, ricordavano un sistema arterioso. Le estremità dovevano essere collegate ai microfoni e agli altoparlanti sul palco. Gli altri studenti camminavano facendo attenzione a non calpestarli, e intanto chiacchieravano fra loro. Io che non parlavo con nessuno e avanzavo da sola, avrei dovuto essere più concentrata in quel che facevo e quindi meno distratta, invece era il contrario, loro erano più attenti di me. Perché? Come avevo fatto a non accorgermi di quel cavo di un vistoso arancione, tanto più che camminavo a testa bassa? Il fatto era che non vedevo nulla. Guardavo le

cose intorno a me come scene che scorressero su uno schermo televisivo. Un momento prima ero in classe, e adesso ero nella palestra. Ovviamente per venire fin qui avevo percorso il corridoio e sceso le scale, ma ero così assorta a guardare dentro di me che non ricordavo niente. Mentre sono a scuola parlo mentalmente con me stessa, separata dal resto del mondo.

L'interno semibuio della palestra era affollato di ragazzi del primo anno. Tutti stavano seduti in fila cercando di farsi più piccoli possibile, com'erano abituati alle medie, anche quei maschi che sono già grandi e grossi come adulti. Mortificante, diventare liceali per essere obbligati a sedersi con le ginocchia tirate su fino al mento! Chiunque, alto o basso che sia, in quella posizione sembra una vecchia gomma da cancellare. Sono avanzata aprendomi a fatica un varco tra le file irregolari degli allievi.

Mentre cercavo la mia classe, Kinuyo mi ha fatto un cenno con la mano. Avvicinandomi, ho visto che alla sua altezza i ragazzi non erano seduti uno accanto all'altro ma si erano assembrati intorno a qualcuno. Il gruppo di amici si era ricompattato e formava un cerchio nel cui centro sedeva quello che sembrava il capo, Tsukamoto.

— Vieni, guardiamo le diapositive insieme. Siediti qui.

Kinuyo ha spostato il sedere e mi ha fatto spazio. Adesso il cerchio sembrava una C girata all'incontrario, come le lettere che si usano per misurare la vista. La ragazza accanto a lei, quella che suona nella banda della scuola, ha alzato gli occhi a guardarmi e mi ha fatto un sorriso amichevole, come per invitarmi anche lei a sedere. Di sicuro Kinuyo doveva aver fatto opera di persuasione, del genere «Avete presente Hasegawa Hatsu? Con lei siamo amiche fin dalle medie, ma quest'anno sembra proprio che non riesca a inserirsi bene nella classe, poverina, posso farla venire nel nostro gruppo?» Col cavolo che ci stavo!

Invece di occupare il posto che mi avevano lasciato, ho girato attorno al cerchio e sono andata a sedermi una fila più in là.

— Perché? — mi ha chiesto Kinuyo in tono scontento. Ma non mi ha raggiunto, è rimasta seduta dov'era. La ragazza che suona nella banda le ha circondato le spalle con un braccio, ostentatamente, come se volesse consolarla. Kinuyo ha preso un'espressione calma, da adulta, e dicendo qualcosa ha annuito gravemente. Ho provato un brivido. L'amica con cui avevo passato ogni intervallo, con cui avevo mangiato ogni mezzogiorno e avevo passato tutti gli esami, mi stava usando come un mezzo per approfondire il legame con i nuovi amici.

C'è stato un annuncio, le luci nella palestra si sono spente una dopo l'altra.

Sul palco è calato un grande schermo. Il proiettore si è acceso, il palco si è illuminato a giorno, poi una diapositiva dai colori vivaci ha riempito lo schermo. Lo "staff proiezione" mostrava una dopo l'altra le fotografie di ogni classe scattate durante la gita scolastica, presentandole con voce neutra. Le diapositive si susseguivano veloci, ma in nessuna c'ero io, non mi si vedeva mai, per quanto aspettassi. O forse c'ero, ma in una di quelle foto di gruppo in cui le persone sono talmente piccole che le facce non si distinguono. A ogni nuova diapositiva si vedeva qualcuna di quelle tipe esibizioniste, di quelle che se la tirano, che hanno il pelo di inseguire chi fa le foto dicendogli senza farsi problemi: «Dài, una a me, una a me!»

Le gite scolastiche non hanno la funzione di far sfogare le energie degli studenti seri, quelli che vanno a scuola ogni giorno e osservano il regolamento con tanto scrupolo che reprimono anche gli sbadigli. Sono fatte per i ragazzi che a tarda notte ciondolano ancora davanti a McDonald's, e ricevono sul cellulare un messaggio tipo «Ho sentito che domani c'è una gita, tu ci vai?» Comunque quella gita scolastica, a suo modo, era stata divertente. All'epoca io e Kinuyo eravamo ancora sempre insieme, nel pullman stavo seduta accanto a lei e ho potuto dormire tranquilla. Se fosse adesso, isolata come sono, non potrei chiudere occhio, farei solo finta. Però mi domando cosa si provi a fare un viaggio vicino a un'amica che dorme tutto il tempo. Quando di colpo mi sono svegliata e ho guardato il sedile di fianco, Kinuyo era voltata verso il corridoio e guardava rapita un gruppo che faceva casino in fondo. Sporgendosi con tutto il busto, come se fosse stata pronta a balzare in piedi appena se ne fosse presentata l'occasione.

Proprio davanti a me alcuni ragazzi del gruppo di Kinuyo, per divertire gli amici, cercavano a ogni costo di fare qualche battuta di commento alle diapositive. Dicevano solo banalità, ma a volte, molto raramente, riuscivano a essere spiritosi. Nello stesso momento in cui tale miracolo si produceva, la mia dolorosa battaglia con me stessa iniziava. Col mento sulle mani, schiacciavo i palmi contro la bocca e le guance fino a deformarmi la faccia, aggrottavo al massimo le sopracciglia e cercavo di mantenere un'espressione annoiata, sforzandomi di non scoppiare a ridere. Da quando sono entrata al liceo non so quante volte ho represso il riso. Ridere significa lasciarsi andare, e lasciarsi andare quando si è completamente soli richiede coraggio. Non sopporterei di vedere qualcuno dei miei compagni voltarsi a guardarmi stupito. Ma per reprimere una risata bisogna contrarre spasmodicamente i muscoli dello stomaco, e questo fa male. Il trucco consiste nell'irrigidire la zona subito al di sotto dell'ombelico, ma a forza di ripetere quest'operazione innumerevoli volte, credo di aver sviluppato un "muscolo per reprimere le risate".

Per non sentire i loro discorsi mi sono guardata attorno, e i miei occhi hanno finito col posarsi sulla solita nuca. I capelli di Ninagawa avevano preso una piega strana, forse a causa della posizione in cui aveva dormito. Gli altri ragazzi li portano molto più corti e a volte, per la stessa ragione, il mattino hanno sulla testa un ricciolo a coda di maiale. Lui invece li ha così lunghi che oggi gli formavano delle onde, come se durante la notte li avesse tenuti legati con un elastico. Era molto più avanti di me, in una fila vicina allo schermo, ma non guardava le diapositive. Seduto per terra come gli altri, aveva assunto una forma più compatta, la faccia nascosta fra le ginocchia. Sulla sua schiena l'impronta di una scarpa sarebbe stata a meraviglia. L'impronta della suola di una scarpa da ginnastica sporca di gesso. Prima o poi qualcuno gli avrebbe dato un calcio, qualcuno che incominciava ad abituarsi alla vita della scuola e cercava di alleviare un po' la noia prendendosela con qualcun altro. E io sarei morta d'invidia.

A un certo punto le diapositive sono finite, non me n'ero nemmeno accorta. Seguendo le disposizioni dell'insegnante, gli studenti hanno incominciato a uscire dalla palestra, una classe dopo l'altra, l'aria intontita. Quando è stata chiamata la mia classe, anch'io mi sono alzata e mi sono incamminata verso la porta. Gli studenti si accalcavano davanti allo scaffale dove si lasciano le scarpette da ginnastica che si

usano in palestra e si riprendono quelle con cui si è arrivati, io ho ritrovato a gomitate le mie e le ho lasciate cadere pesantemente a terra. A quel punto mi sono accorta che accanto alle mie scarpe sporche c'erano delle Nike con i lacci viola che conoscevo. Di fianco a me c'era Ninagawa. Era seduto sul tavolato e si stava cambiando le scarpe. Mi sono seduta di fianco a lui, anch'io ho sfilato quelle da palestra e ho cominciato ad allacciarmi le mie solite da ginnastica. Voltando la testa di lato, stavo per rivolgergli la parola, ma vedendolo a occhi bassi non so perché ho sentito accelerare il battito cardiaco e non sono riuscita a dirgli nulla. Ninagawa era vicinissimo, accanto a me. Quando ha allentato i lacci delle sue Nike il suo gomito nodoso mi ha quasi toccato, di riflesso mi sono tirata indietro col busto per evitare il contatto. Alzando un poco la testa l'ho guardato con la coda dell'occhio, ma la sua faccia aveva un'espressione fredda e assente. Vedendo quegli occhi che a scuola erano più morti dei miei, mi si è accapponata la pelle. Dopo aver messo le scarpe si è alzato, sempre a occhi bassi, e facendosi strada fra gli altri studenti che sfilavano verso la porta è uscito dalla palestra.

— Era Ninagawa, quello, vero?

Al suono di quella voce che improvvisamente mi parlava da dietro, mi sono voltata sorpresa: era Kinuyo, sembrava molto interessata.

— Alla fine ci sei poi andata, a casa sua?

— Hmm.

— Oh! E ti ha fatto la sua confessione?

Poco prima era stata così stronza, e ora veniva a parlarmi tutta carina, però mi piaceva Kinuyo quando faceva così.

— Figurati! Era solo perché ho incontrato quella modella, quando eravamo alle medie...

— Ah, già! Ricordo che all'epoca me ne avevi parlato. È successo in un negozio o qualcosa del genere, no?

— Sì. E siccome lui è un fan di quella modella, voleva sapere dove l'avevo vista esattamente.

— Assurdo... Dopo che gliel'hai detto, ormai cosa ci va a fare Ninagawa lì? Quella mica c'è più.

— Hmm.

— Fa senso, è un vero e proprio *otaku*⁵.

— ... Già.

Forse avrei fatto meglio a non dirle niente. Non che fossi preoccupata che Kinuyo andasse a raccontare tutto agli altri e lo prendesse in giro, non era il tipo, ma quella storia di Oli-chan era una cosa tra me e Ninagawa.

— E tu, Kinuyo?

— Io cosa?

⁵ Termine spregiativo per indicare chi è fortemente ossessionato da qualcosa. In Occidente, invece, il termine viene usato in accezione positiva per indicare gli appassionati dei fumetti e film di animazione giapponesi. (N.d.R.)

— Hai intenzione di stare sempre insieme a quelli lì? Ti segnalo che ormai hanno tutti dei bei nomignoli. Non mi sorprende, basta dar loro un'occhiata per capire che razza di personalità hanno.

Perché non stai più con me? Era questa la domanda che avrei voluto porle direttamente, ma non ne avevo il coraggio. Era molto più facile dire qualcosa di sgradevole, così prendevo sempre quella via di fuga.

— Non chiamarli con quei nomignoli, non c'è niente che li faccia incavolare di più.

— Vedo che li difendi.

— Sono i miei amici.

La parola "amici" mi è salita al naso come mostarda. Ho sbuffato ridendo, per ricacciarla fuori.

— A me, gli amici mi hanno nauseato, già alle medie.

— Tu esageri sempre, Hatsu. Non è necessario farsi coinvolgere completamente da un gruppo di amici. Basta stare insieme, così, per divertirsi.

— Non riesco a fare nemmeno quello. Forse perché alle medie ho sopportato, ho sopportato, e alla fine di colpo sono scoppiata.

— Come, sopportato? Ti riferisci alle ore che passavamo insieme?

Il tono di Kinuyo era triste nel fare quella domanda, mi sono affrettata a negare:

— No, con te si rideva, raccontavi cose divertenti, e poi si chiacchierava, non c'era proprio nulla da sopportare. Ma le altre ragazze del gruppo, Yocchan per esempio, e Yasuda, stavano sempre zitte, ermeticamente chiuse, quando qualcuno parlava ascoltavano con l'aria di addormentarsi. Io non le reggevo.

All'epoca era come se vivessi per trovare ogni giorno una nuova notizia sensazionale di cui parlare. In ogni caso il silenzio mi faceva paura, così mi agitavo come una pazza per riempire con i miei annunci e le mie idiozie la barca che rischiava di essere inondata dall'acqua del silenzio. Mi sono ferita a un dito, ieri alla tele ho visto un programma superinteressante, stamattina il pesce rosso è morto... Ma avessi anche raccontato tutto quello che mi era successo in una giornata, non bastava mai. L'acqua del silenzio continuava lentamente a infiltrarsi.

— Hatsu, tu parli senza sosta, parli praticamente da sola, agli altri non lasci dire una parola, possono soltanto ascoltare. Ascoltare e annuire. Se la smettessi di parlare tu e veramente comunicassi con la gente, non ci sarebbero silenzi. E anche se capitassero momenti di silenzio, sarebbero una cosa naturale, non metterebbero a disagio nessuno.

Kinuyo mi stava dando una lezione. Farmi insegnare da una ragazza della mia età a comunicare con le persone! Provavo tanta vergogna che avevo voglia di coprirmi le orecchie.

— Lascia perdere! — Ho afferrato le scarpe che mi ero appena tolta e sono uscita rapidamente dalla palestra.

Non volendo tornare in classe insieme a Kinuyo e agli altri miei compagni, sono andata direttamente negli spogliatoi del club di atletica. Volevo correre a perdifiato, con tutte le mie forze. Avevo appena finito di togliermi l'uniforme e mettere la divisa da ginnastica, quando le altre ragazze del club sono entrate e hanno cominciato a cambiarsi. Tutt'a un tratto le loro voci assordanti hanno riempito lo stretto

spogliatoio. In attesa che terminassero mi sono seduta sull'unica sedia del locale, il mento nelle mani, i gomiti sulla scrivania. Nessuna regola dice che bisogna aspettare che tutte abbiano finito di cambiarsi, se volevo andare nel campo sportivo potevo farlo tranquillamente. Ma siccome la porta era subito accanto agli armadietti, per uscire dovevo chiedere a qualche ragazza di spostarsi.

Ora io non avevo voglia di dire "spostati" a nessuno. Se possibile, non volevo nemmeno essere la prima ad aprire la porta. Non mi piace smuovere le cose. E al tempo stesso ho paura di ammettere che a forza di cancellare la mia presenza, l'ho fatta sparire.

Osservavo le mie compagne giocherellare con i capelli, sbadigliare da slogarsi le mascelle, chiacchierare spensierate in reggiseno, senza la minima intenzione di sbrigarsi. Tutte, specialmente quelle dei corsi superiori, avevano magnifici reggiseni di taglia piuttosto grande. Di stoffa spessa, con le stecche, probabilmente quando se li toglievano stavano in piedi senza cambiare forma. Il colore di fondo era bianco o rosa, ma erano decorati da innumerevoli fiorellini.

— Ehi, facciamo un programma per le vacanze estive!

Le ragazze del primo anno man mano che finivano di cambiarsi andavano a prendere la loro agenda e venivano a sedersi sul pavimento, non lontano da me. C'era una confusione tremenda, subito mi è venuta voglia di alzarmi e andarmene. Ma se mi fossi alzata all'improvviso, temevo che tutte si sarebbero voltate a guardarmi, allora sono rimasta seduta, i gomiti puntati sempre più forte contro la scrivania.

Le mie compagne facevano a gara nel proporre idee per le vacanze, riempivano con penne di tutti i colori le colonne delle loro spesse agende della Disney. Per passare delle vacanze estive belle, appaganti, dovevano assolutamente darsi da fare appena finiti gli esami semestrali. Nell'ultima riunione era stato deciso che durante le vacanze ci sarebbe stato allenamento soltanto una volta alla settimana, avevamo fin troppo tempo libero. Tutto merito delle ragazze, che avevano fatto le lecchine con l'insegnante.

— Per la seconda metà di agosto avete qualche idea?

— Hmm, vediamo... Perché non andiamo in piscina?

— In piscina ci andiamo già in luglio. Costa, andare in piscina tutti i momenti!

— Allora cosa vuoi fare? Sai solo protestare, perché non provi a proporre qualcosa?

Sul volto di ciascuna aleggiava la delusione. Il luna park, la piscina, il mercatino delle pulci, feste con la partecipazione dei maschi... anche sforzandosi di farsi venire in mente tutti i modi possibili di divertirsi, non riuscivano a riempire i quaranta giorni delle vacanze estive. Per mettere insieme un programma bisognava impegnarsi, investirci del tempo che andava sottratto ad altre attività, ma era una fatica necessaria, altrimenti le vacanze sarebbero diventate opprimenti, intollerabili. Per la noia si sarebbero trasformate in uno stress, e nessuna voleva correre quel rischio.

Le anziane, che per tutto il tempo erano rimaste a chiacchierare in reggiseno, finalmente si sono messe la tenuta da ginnastica. Ma anche così i reggiseni imponevano la loro presenza, i motivi a fiorellini distinguibili sotto le magliette. Se si mette una moneta da dieci yen sotto un foglio di carta e ci si passa sopra con leggerezza la matita, il disegno impresso sulla moneta apparirà sul foglio; allo stesso

modo, se si fosse strofinata una matita sulle loro magliette sarebbero apparsi i motivi a fiorellini dei reggiseni. Le anziane si sono accorte che le osservavo e si sono insospettite, allora ho fatto finta di guardare il calendario col programma delle attività del club.

A un tratto qualcuno mi ha battuto su una spalla:

— Hatsu, perché una volta non vieni anche tu con noi?

Voltandomi, ho visto che le ragazze sedute per terra intorno alla scrivania mi stavano guardando. Dovevano essere proprio a corto di idee per invitare me. Comunque sentirmi chiamare all'improvviso è stato uno shock, lì per lì non ho saputo cosa rispondere. Visto che continuavo a stare zitta, una delle ragazze ha detto ad alta voce:

— Ehi, perché non facciamo come quando eravamo alle elementari? Passiamo il tempo tutte in gruppo! Come i bambini che vivono nello stesso quartiere, che giocano come pazzi dal mattino alla sera... Possiamo andare in giro in bicicletta, oppure venite tutte da me a mangiare anguria...

— È un'idea, forse è quello che ci vuole per noi... — hanno detto in molte distogliendo lo sguardo da me per posarlo sulla ragazza che aveva fatto la proposta. Per l'eccitazione parlavano tutte insieme e io non riuscivo a dire una parola. Era come non riuscire a entrare nel cerchio quando si salta alla corda. Mentre aprivo e richiudevo la bocca, le altre erano già infervorate nel loro programma e si erano dimenticate di me. Anch'io ho finto di aver scordato la proposta e sono tornata a guardare il calendario.

Non avevo riempito nemmeno una casella della mia agenda per le vacanze estive. Vacanze che si estendevano davanti a me come una pagina bianca, dandomi una vaga apprensione. Sarei riuscita a sopportare quel deserto sconfinato di tempo libero?

Appena iniziato l'allenamento sul campo sportivo, si è messo a piovere, grosse gocce cadevano al suolo. L'allenamento è stato sospeso, e tutta la squadra si è rifugiata sotto la tettoia della palestra. Lì faceva fresco, e mentre ci asciugavamo, la linea del reggiseno visibile sulla schiena sotto la maglietta bagnata, stavamo in silenzio, sopraffatte dal rumore della pioggia che colpiva con forza il terreno. Ma nell'istante in cui abbiamo visto il prof attraversare il campo e venire verso di noi nel vapore della pioggia, siamo risorte.

— La testa dell'allenatore sta fondendo!

In effetti i capelli naturalmente ricci che erano il suo tratto caratteristico, tutti bagnati, gli pendevano sulla fronte. Vedendo che le allieve lo indicavano e ridevano, il prof ha preso di colpo un'espressione assente, sbatteva gli occhi come se fosse sorpreso. Oggi recitava discretamente, ma a me non la dava a bere. Sapevo benissimo cos'avrebbero tirato fuori le ragazze subito dopo, e lo sapeva anche lui.

— Professore, professore, piove, annulliamo l'allenamento!

La solita storia, cominciava e finiva sempre allo stesso modo. Ma dal giorno in cui lui aveva tenuto nascosto l'allarme per lo smog fotochimico, assistere a quelle scene mi irritava più di prima. Una ragazza di un corso superiore è venuta a sedersi accanto a me sulla stuoia.

— Figuriamoci se possiamo allenarci con questa pioggia! A saperlo, non avremmo perso tempo a cambiarci.

— È solo un acquazzone. Vedrai che smette subito.

— Sì, credo anch'io. Per questo ho fatto cenno alle altre di sbrigarsi. È una gara contro la pioggia, bisogna convincere il prof prima che smetta di piovere.

La ragazza guardava con occhi divertiti le compagne attruppate intorno all'allenatore. Non capivo se mi avesse parlato perché non aveva di meglio da fare o se veramente l'aveva fatto per gentilezza.

— Se sei stanca, puoi anche tornare a casa, — mi ha detto vedendo che non rispondevo.

— No, dobbiamo mettere a posto. Se lasciamo gli ostacoli fuori a bagnarsi, si arrugginiscono.

— Basta dirgli tutte quante che non abbiamo voglia di mettere a posto con questa pioggia, di sicuro non ci obbliga a farlo. Stai tranquilla, è comprensivo, il nostro allenatore.

L'allenatore è comprensivo. È quello che dicono sempre. Che chiuderebbe un occhio anche se dimenticassimo di riordinare il campo sportivo o di mettere il chiavistello al ripostiglio degli attrezzi in palestra, perfino se ci ubriacassimo dopo l'allenamento, e nelle loro parole non c'è ombra di disprezzo. È proprio quello che non posso accettare, sentir dire di un adulto che comincia già ad avere dei capelli bianchi che è "comprensivo". Mi viene da chiedermi se valga la pena di vivere a lungo.

— Adesso nel club di atletica c'è un'atmosfera simpatica. L'allenatore dell'anno scorso aveva metodi spartani, l'unica cosa che gli importasse era il punteggio, tanti nuovi iscritti si sono ritirati. Quest'anno andiamo tutti d'accordo, anche col nuovo allenatore, è molto più divertente.

— Non sarà soltanto perché siete riuscite ad addomesticarlo? — ho ribattuto con sprezzo, e nello stesso momento mi sono detta che stavo sbagliando tutto. Ho avvertito un tremito inquietante nell'aria, mi è venuta la pelle d'oca. Senza voltarsi a guardarmi, la ragazza ha risposto con lo stesso tono sprezzante:

— In apparenza nei tuoi occhi brilla sempre uno sguardo acuto, invece non vedi niente. Lascia che ti dica soltanto questo: a noi quest'allenatore piace. Molto più di te.

Sì, può darsi che io non capisca nulla. Può darsi che ci sia sul serio un'intesa tra l'allenatore e i membri del club, un legame vero. Io però non ci credo. Non è possibile. Le parole che mi ha detto quella ragazza erano solo un bluff. Un bluff che nasce dal fatto che mi sentono come una minaccia, perché osservo sempre freddamente il modo in cui si comportano senza lasciarmi fregare.

Alla fine la pioggia è smessa prima che riuscissero a convincere il professore. L'allenamento è ricominciato, abbiamo corso i cento metri gareggiando due alla volta. Quando è venuto il mio turno, al suono del fischietto del prof sono scattata con tutta la forza delle mie gambe. Correndo sul terreno reso più morbido dalla pioggia, arrivata alla curva sono un po' scivolata e per recuperare ho sollevato alti i polpacci, col risultato che per lo sforzo ho sentito appesantirsi le gambe e ho perso velocità. La ragazza che gareggiava con me, coda di cavallo ondeggiante al vento, mi ha

distanziata. Quando ho raggiunto il traguardo, ancora col fiatone, le ho dato una pacca sulla spalla e le ho sorriso.

— Uauh, vai come il vento! Beata te! Mi hai annientata!

Avevo la faccia contenta di chi ha appena finito una gara e non dovevo sembrare affatto umiliata, nonostante quel che le avevo detto. Se riuscivamo a spronarci l'una con l'altra così, potevamo andare d'accordo, anche senza diventare amiche. Ma la ragazza con la coda di cavallo si è limitata a mantenere la sua espressione sorridente, come se non sapesse bene come comportarsi, e si è allontanata velocemente.

— Ehi, se fai troppe lodi all'avversaria che ti ha battuto, prendi l'abitudine di perdere! — mi ha gridato il prof. — È importante sentirsi umiliati quando si perde, anche se è solo un allenamento. Altrimenti non lo sarai nemmeno in una gara vera. È durante l'allenamento che si acquisisce uno spirito battagliero.

Continuava a parlare e parlare con volto serissimo. Mi sembrava di vedere mio nonno, di solito rimbambito, quando per un istante ritrova la lucidità.

— Ti alleni molto seriamente, Hasegawa, sono sicuro che migliorerai, d'ora in poi.

Quelle parole, pronunciate con convinzione, mio malgrado hanno fatto effetto. Ho distolto lo sguardo perché mi veniva da piangere. Lo detestavo, quello lì.

Volevo essere riconosciuta. Volevo essere perdonata. Volevo che qualcuno prendesse a una a una le corde nere attorcigliate intorno al mio cuore come capelli impigliati in un pettine e le buttasse nella spazzatura.

Volevo che gli altri facessero qualcosa per me. Anche se non mi veniva in mente assolutamente nulla che io potessi fare per gli altri.

È già il quarto giorno che Ninagawa non viene a scuola. Non si può non notare il suo posto vuoto proprio di fronte alla cattedra. Una delle ragazze che in classe fanno più casino ha messo una gamba sul suo banco e ha gridato ridendo:

— Ehi, qui c'è qualcuno che ha già cominciato a non venire a scuola, senza aspettare le vacanze!

Durante l'intervallo Kinuyo è venuta a parlarmi, dopo tanto tempo, ma l'argomento che le interessava era Ninagawa.

— Perché ha smesso di venire a scuola? Con te non si è fatto sentire, non ha detto nulla?

— No, niente.

Gli altri del gruppo di Kinuyo si sono avvicinati con un'espressione di curiosità sul viso. Mi hanno circondata, evidentemente cercavano un'occasione per parlarmi, come a volte fanno. È probabile che sia dovuto al loro "buon cuore", il loro e quello di Kinuyo. Però è come se fossero avvolti in una sottile pellicola. Una pellicola che i loro sorrisi e i loro sguardi ipocriti hanno formato a poco a poco, sottile e trasparente, ma elastica come la gomma. Quando io tendo una mano timorosa, oppone una dolce resistenza. Forse loro non ne sono consci. Però ogni volta, dopo aver incassato quel rifiuto, io sono più sola di prima, quando nessuno mi parlava.

— È che nella classe non ci sono quasi mai assenze, per questo non passa inosservato. Per questo dicono che ha smesso di venire a scuola, — ha aggiunto con aria comprensiva la ragazza che suona nella banda.

Si sbaglia, non c'è alcun rapporto col fatto che le assenze sono rare, semplicemente tutti pensano che non ci sarebbe nulla di strano se Ninagawa non venisse più, e diffondono la voce che si è ritirato. E quando comparirà di nuovo nell'aula come se nulla fosse, una leggera delusione percorrerà la classe. Me lo posso immaginare come se lo vedessi. Se ad assentarmi fossi io, la reazione sarebbe più o meno la stessa.

— Magari ha soltanto un raffreddore, — ha detto Kinuyo.

— Un raffreddore? Con questo caldo? Le probabilità che abbia smesso di venire sono molto più alte. Non ha nemmeno un amico. C'è da sclerare, senza amici... quando è a scuola non ha nessuno con cui scambiare due parole.

— Stai zitto tu, Sputamoto! — ho ribattuto bruscamente, sorpresa io stessa dall'aggressività delle mie parole. Tsukamoto, che i bullettini della classe chiamano "Sputamoto" perché quando parla fa sempre schizzi di saliva, ha spalancato tanto d'occhi ed è stato zitto. La faccia di Kinuyo ha cambiato colore, ed è cambiato anche lo sguardo degli altri ragazzi. In quel momento, vedendo che avevano preso tutti la stessa espressione, ho sentito freddo lungo la schiena. Mi stavano guardando come si guarda un elemento estraneo.

Tsukamoto però ha riso con noncuranza.

— È vero. Ho di nuovo fatto uno schizzo di saliva, — ha detto, e si è messo a parlare d'altro. Kinuyo, dopo avermi lanciato un'occhiata ambigua, mi ha voltato di colpo le spalle e si è unita alla conversazione dei suoi amici. In quel momento mi sono sentita pesare addosso la solitudine vera. Il suo tocco gelido come acqua di roccia mi ha percorso con un brivido.

Per la prima volta in vita mia sono andata a fare visita a un malato. Ormai la strada per andare da Ninagawa la conosco. Quando l'avevo percorsa con lui non ci avevo badato, ma in quell'area sono in corso ristrutturazioni e modifiche, e molti sono gli edifici in costruzione. I muri bianchi di una casa appena finita, su cui spiccava il cartello IN VENDITA, riflettevano in modo accecante la luce del sole. A un certo punto ho sentito il rumore di grossi lavori, stavano perfino tirando su un condominio. Passandoci davanti, ho visto che sulle barriere antinquinamento acustico, tutt'intorno all'edificio, era stato incollato un rivestimento di plastica che raffigurava dei muri di mattoni rossi coperti d'edera. Probabilmente l'avevano messo per cercare di salvaguardare il paesaggio urbano, peccato che il verde artificiale dell'edera producesse l'effetto opposto. Quanto alla casa di Ninagawa col suo tetto di tegole blu — fra due moderne costruzioni grigie, lunghe e basse — mi ricordava un vecchio temperamatite manuale che è da sempre su uno scaffale di casa mia, anche se nessuno se ne serve più. Lo usava mio padre quando era bambino, ci sono ancora attaccati sopra adesivi di vecchi manga.

Ho schiacciato il campanello, dopo molto tempo la porta d'ingresso si è aperta e una donna di mezza età si è affacciata.

— Sei un'amica di Satoshi?

— Sì, sono venuta a vedere come sta...

La donna, con ogni probabilità la madre di Ninagawa, non era truccata e aveva la carnagione piuttosto scura. Al contrario del figlio, aveva un'espressione allegra e un sorriso affabile.

— Oh, grazie, sei molto gentile. Vieni, entra. Sei un'amica di scuola?

— Sì.

La signora aveva delle rughe ben visibili ai lati della bocca, quando ha assunto un'espressione seria il suo viso ha preso un'intensità che mi intimoriva.

— Senti un po', d'ora in poi, quando vieni, fammi almeno un saluto, come oggi. Mettiti nei miei panni, se un'estranea entrasse e uscisse da casa tua senza dirti niente, non ti farebbe piacere, non credi?

Sono rimasta senza parole. Solo un attimo, poi le ho detto «Mi scusi», senza aggiungere altro. Aveva perfettamente ragione. Però io non ho l'abitudine a essere sgridata e non riesco a sentirmi sinceramente spiaciuta. Perché mi ero soltanto conformata al modo di fare di Ninagawa, mi ero detta che in quella casa forse si usava così.

Sono salita da sola su per la scala, ho aperto i *fusuma* e l'ho visto nel bel mezzo della stanza, che come al solito era in penombra. Bocconi sul futon, aveva aperto il giornale e leggeva.

— Oh, Hasegawa! Come mai sei qui?

— Sono venuta a vedere come stavi.

— Come stavo? Ma è solo un raffreddore. Comunque grazie, è carino da parte tua.

L'ho guardato, aveva la faccia congestionata, l'aria di non aver fatto il bagno (allora era davvero raffreddato), e tirava su col naso, era costernante.

— In classe tutti vanno dicendo che hai smesso di venire a scuola, così ho voluto vedere se era vero.

— Ma se sono assente solo da quattro giorni! Mi sono semplicemente beccato un raffreddore. È perché ho fatto la coda tutta la notte all'agenzia che vende i biglietti per i concerti.

Si era tirato su a sedere. Indossava il pigiama color senape a righe grigie che l'altro giorno era steso ad asciugare.

— Che cos'hai, lì?

— Ti ho portato delle pesche.

Non me le avevano mandate dalla campagna, e neppure le avevo comprate apposta per lui da un fruttivendolo, erano solo due pesche nella loro confezione che avevo preso di nascosto nel frigorifero di casa. Le ho posate sui tatami.

— Ce l'hai un coltello, qui?

— No. Però sembrano mature, si possono sbucciare con le mani.

Ninagawa ha aperto il frigo, era completamente vuoto, a eccezione di alcuni piatti che aveva posato uno sull'altro sul ripiano più basso, sfruttando così quello spazio vuoto.

— In questo momento non ho nemmeno forchette pulite, — ha detto tirando fuori due piatti e dei bastoncini. Poi ha preso una bottiglia di acqua minerale, l'ha inclinata con cautela, ha fatto colare un filo d'acqua per lavarsi le mani e si è messo a sbucciare una pesca sul giornale.

— Non sarà più leggibile, quel foglio.

Il giornale su cui stava colando il succo della pesca era un tabloid sportivo, un titolo a vistosi caratteri azzurri diceva *XX divorzia*, e sotto, in caratteri più piccoli, *Sarà vero?*

— Fa lo stesso, tanto non lo leggo, — ha detto Ninagawa piegando il giornale bagnato. Sotto c'erano tre numeri della solita rivista di moda, tutti e tre aperti alla pagina di Oli-chan.

— Quando ho sentito che qualcuno stava venendo su, ho pensato che fosse mia madre. Detesta vedermi leggere questo tipo di riviste.

— Prima mi ha sgridata, tua madre. Mi ha detto che quando vengo qui potrei almeno salutarla.

— Si era accorta che eri venuta? Non mi ha detto niente, credevo che non l'avesse notato.

Chissà, forse per lei era più facile rimproverare un'estranea che il proprio figlio.

— I miei genitori sono molto inquieti. Dicono che non hanno mai visto qualcuno che se ne sta sempre rintanato come me.

Non andava d'accordo nemmeno con i suoi, c'era davvero da ridere. Non era il tipo del teppista, ma lo si poteva comunque considerare uno sfigato. Ero ancora meglio io, che per lo meno riuscivo a parlare senza problemi con i miei genitori, e avevo anche Kinuyo... mah, Kinuyo forse no, forse non l'avevo più.

Ho notato una roba strana nel bicchiere pieno di tè freddo posato accanto al cuscino.

— Guarda che c'è un millepiedi congelato, dentro il ghiaccio.

— No, sono erbe. Quando le ho fatte ghiacciare si sono raggrinzite. Ho seguito le istruzioni scritte qui, ma il risultato è molto diverso dalla foto.

Sulla rivista aperta ho letto *Le ricette di Oli-chan. Come fare il ghiaccio alle erbe*. Di fianco c'era Oli-chan fotografata in grembiule, il solito sorriso sulla faccia, che guardava verso il lettore.

Dalla bocca di Ninagawa, che guardava rapito la rivista, a un tratto la caramella che stava succhiando è caduta sulla coperta di spugna.

— Oh, la caramella!

L'ha raccolta con le dita. Sul triangolo arancione, tutto appiccicoso, erano rimasti attaccati dei fili della coperta, uno schifo. Improvvisamente un senso di vuoto spaventoso mi ha stretto il cuore, me lo sentivo diventare arido.

— Fa senso.

— Che cosa?

— Il modo in cui non fai che ripetere Oli-chan, Oli-chan.

Ho preso dalla borsa il portafoglio, ne ho estratto la foto-collage che avevo conservato con somma cura e l'ho posata sui tatami. Ninagawa si è abbassato per osservarla meglio, e il suo volto si è illuminato.

— Pensavo di averla persa! Non è niente di speciale, ma mi piace, c'è qualcosa di provocante, in questa foto.

La sua reazione mi ha spiazzato. Non si vergognava che qualcun altro avesse visto quella mostruosità, né si arrabbiava con me che gliel'avevo presa. L'ho guardato strisciare fino alla scatola di plastica, tirando su col naso, e riporre con cura la foto-collage fra le pagine di un album da disegno. Mi ha fatto paura. Ormai io per lui non esistevo più, contemplava la foto trasognato, distaccato da questo mondo. Se continuava così, prima o poi non sarebbe più stato capace di tornare indietro. Senza pensare a quello che facevo gli ho afferrato un braccio.

— Ninagawa, parliamo di qualcos'altro, non sempre e solo di Oli-chan.

— Eh? Tipo, di cosa?

— Di... non so, di qualunque cosa! ... Tipo i programmi che ti piacciono alla tele, quelle robe lì?

— ... hmm, ma negli ultimi tempi guardo solo il telegiornale del mattino, prima di andare a scuola. Cioè... non c'è molto da dire.

— Allora vuoi che parliamo dei telegiornali del mattino, di quale preferisci?

— Eh? Non è che sia tanto interessante.

— Allora lasciamo perdere.

Siamo stati zitti, pensando a qualche argomento di conversazione. Me ne è venuto subito in mente uno, ma era difficile parlargliene, e mi sono messa a punzecchiare con i bastoncini la pesca che era rimasta sul piatto. La pesca, bella matura, quando ho fatto una leggera pressione si è spaccata in due e il succo bianco è colato nel piatto.

— Cosa pensi dei nostri compagni di classe? — gli ho chiesto con noncuranza mentre con i bastoncini tagliavo la pesca a fette sottili, senza però nemmeno assaggiarla. — Il livello è piuttosto basso, non trovi?

Ninagawa per un attimo si è fermato, sempre guardandomi, poi, come se finalmente avesse capito, ha fatto cenno di sì con la testa.

— Già, ora che ci penso, anche tu quella volta, quando abbiamo dovuto formare dei gruppi di cinque, sei stata lasciata fuori.

Le parole "lasciata fuori" sono risuonate nel mio petto colpendomi come un pugno. Sono rimasta stordita. A parte Oli-chan, del mondo reale non gli interessava nulla, nemmeno farsi degli amici, per questo era capace di dire con la massima indifferenza delle parole così tremende.

— No, non dicevo per quello, cioè... sai, io non ho amici in classe, non parlo con nessuno, ma non è perché sia timida. La verità è che io le persone le scelgo.

— Ah.

— E siccome ho buon gusto in fatto di persone, quelle infantili non mi piacciono.

— Sì, ma dire «ho buon gusto in fatto di persone» non è di pessimo gusto? — Il suo modo noncurante di parlarmi, il timbro nasale, erano offensivi. — Però ti capisco. Cioè capisco il sentimento che ti spinge a dire così. Mi sembra di capire, insomma.

Era d'accordo con me, ma non era quello che io volevo. Eppure le parole di Ninagawa in qualche modo mi hanno calmato, anche se del tutto involontariamente da parte sua. Ho morso un pezzo di pesca, era tiepida, il suo gusto dolce mi ha avvolto la lingua e si è diffuso in tutta la bocca.

— Ahi! — ha detto con una smorfia Ninagawa che stava mangiando la sua pesca.

— Cosa ti succede?

— Il succo della pesca mi irrita le labbra. Sono troppo secche e la pelle è venuta via.

Era vero, forse perché aveva il naso chiuso e doveva respirare con la bocca, aveva le labbra secche e screpolate. Niente di strano che il succo le irritasse. Guardandolo mentre si premeva il labbro con il pollice, la fronte corrugata, di riflesso mi sono uscite di bocca queste parole:

— Le voglio toccare, giuro! Le voglio leccare. — Mi sono sporta in avanti, soltanto io, e ho dato una breve leccata al punto screpolato sul suo labbro. Aveva gusto di sangue.

Ninagawa si è bruscamente tirato indietro:

— Ahi! Cos'era questa cosa, adesso?

Un'espressione sospettosa sulla faccia, si è strofinato il labbro col pollice, poi con la manica del pigiama. Vedendolo reagire in quel modo, mi sono finalmente resa conto di quel che avevo fatto. Il mio volto si è irrigidito, mi è sembrato che da tutto il mio corpo il sangue si ritirasse. Non sapevo come chiedergli scusa.

— Senti, non so cos'hai in mente, ma ogni tanto mi guardi in modo strano. Anche ora lo hai fatto, — ha detto lui.

— Eh?

— Sì. C'è del disprezzo nei tuoi occhi quando mi guardi. L'altro giorno, quando stavo ascoltando Oli-chan alla radio, e pure in palestra, quando mi stavo mettendo le scarpe di fianco a te... si direbbe che anche solo sfiorarmi ti faccia schifo. Mi osservi con uno sguardo freddo, disgustato.

Non era vero, non era disprezzo, solo che sentivo in petto una specie di massa calda che mi soffocava, e in quei momenti mi veniva da guardarlo così. Però, se Ninagawa mi diceva quelle cose sul mio sguardo, significava che mi vedeva. E io che pensavo vedesse soltanto Oli-chan, al di là di me...

— Comunque non è che mi dia particolarmente fastidio. Ah, piuttosto, vuoi venire con me al concerto *live* di Oli-chan? I biglietti li pago io.

Lo ha detto come se gli fosse venuto in mente in quel momento. Cos'aveva in testa quel ragazzo? Era un mistero.

— Ho comprato quattro biglietti, ce n'è d'avanzo. Ma se non ti va fa lo stesso.

— Se è un giorno che posso, vengo volentieri.

— È la settimana prossima, sabato sera.

Sabato sera avevo allenamento, ho pensato, ma ho annuito lo stesso.

— Allora vieni? Be', visto che i biglietti sono quattro, se vuoi puoi portare due amici.

— Chi vuoi che porti? Chi credi voglia venire al concerto di una modella che non è nemmeno famosa?

— Sì, però è un peccato, visto che i biglietti ci sono.

— Perché non chiedi a qualche ragazzo che conosci?

— Non conosco nessuno.

— Nemmeno una persona?

— Una sì. Tu.

Quanto a socievolezza, era messo anche peggio di me.

— Be', in tal caso non mi resta che dirlo a una mia amica, a Ogura Kinuyo. Basterà, no?

— Hmm. Ma avanza ancora un biglietto... pazienza. È un peccato, ma mi conviene venderlo...

Ha continuato a brontolare, poco convinto, io non potevo fare altro che lasciarlo parlare. Visto che anch'io conoscevo soltanto Kinuyo.

— Tanto per cominciare, perché hai comprato quattro biglietti?

— Perché una persona poteva averne al massimo quattro. Ho fatto la coda davanti al botteghino dalle quattro del mattino, comprarne uno solo non valeva la pena.

Era uno sfigato nato o cosa?

— Ecco perché ti sei raffreddato. In più è la prima volta che vai a un suo concerto *live*, sarai in fibrillazione.

— Può darsi. Non so perché, ma già adesso sono tesissimo.

Lo sapevo, stavamo di nuovo parlando di Oli-chan. Come se non ci fossimo mai toccati le labbra. Il fatto si era cancellato da solo, naturalmente. Come quando si schiaccia un cuscino col dito: si sente una morbida resistenza e subito l'incavo sparisce e il cuscino torna bello liscio come prima.

— Non so, ho paura che la vera Oli-chan, in carne e ossa, finisca per spezzare l'incantesimo. Cioè, non che questo possa veramente accadere, ma al pensiero di vederla sono più nervoso che felice.

Ninagawa non aveva più quell'aria assente parlando di Oli-chan, al contrario era concentratissimo, come se cercasse di convincere se stesso di qualcosa. Chissà che faccia avrebbe fatto nel vedersela davanti per la prima volta.

Appena sono tornata a casa ho telefonato a Kinuyo. Accanto all'apparecchio c'è una sedia, ma non avevo voglia di sedermi, l'umore non era quello.

— Pronto? Casa Ogura.

— Kinuyo?

— Hatsu? Cosa succede? Sono secoli che non ti fai viva...

Sì, anche a me sembrava un tempo lunghissimo.

— Senti, mi dispiace per l'altro giorno, quando ho chiamato Tsukamoto "Sputamoto".

Dall'altra parte del telefono c'è stato un secondo di silenzio.

— Questa è nuova, Hatsu che si scusa! Vai serena, non è successo nulla. Nel gruppo chiamarlo "Sputamoto" è diventato una moda.

— Davvero? Comunque senti, sabato della settimana prossima c'è un concerto *live* di quella modella, sai, quella che piace a Ninagawa, e lui ha dei biglietti in più, non è che ti va di andarci, per caso? Io, tu e lui?

Il mio tono concitato, come se volessi farle pressione, non mi piaceva. Sembrava che mi scusassi per quell'invito.

— Uauh, grandioso! Questo sì che è un programma originale. Aspetta un momento, vado a prendere l'agenda.

Sentendo il rumore dei suoi passi che si allontanavano, mi è tornata in mente la sua casa, dove ai tempi delle medie ero andata a trovarla non so quante volte. Il telefono era accanto alla cucina. Forse qualcuno stava lavando i piatti, perché si sentiva scorrere l'acqua da qualche parte. Ero molto tesa. E la mia tensione ha raggiunto il culmine quando Kinuyo è tornata all'apparecchio. Stavo semplicemente invitando un'amica a un concerto del cavolo, perché ero così nervosa?

— Grandioso, sono libera.

A quella risposta mi sono sentita così felice che quasi mi vergognavo.

Il sabato, quando sono arrivata alla stazione, al binario dove avevamo appuntamento ho subito notato Ninagawa seduto sui talloni con aria stravolta, e Kinuyo che mi guardava con occhi imploranti.

— Hatsu, sei in ritardo! Ninagawa continuava a dire «finisce che non riusciamo a entrare al concerto», era fuori di sé. Era angosciatissimo.

Non portando l'orologio non ne ero sicura, ma dovevo essere una mezz'ora in ritardo. Ninagawa, sempre seduto sui talloni sul marciapiede sporco, pur vedendomi arrivare non ha alzato gli occhi, mi ha soltanto detto:

— Tranquilla, non ero agitato, per niente.

— Sì che eri agitato! Non facevi che andare su e giù, mordicchiare il biglietto... Giuro, Hatsu, Ninagawa fino a pochi minuti fa guardava fisso in un punto e mordeva tutto il tempo il biglietto.

— Quella è una mia abitudine, di mordere il biglietto. Non ci posso fare niente, — ha detto Ninagawa con una risatina patetica. Kinuyo ha sospirato.

— Hatsu, non so tu, — mi ha mormorato all'orecchio, — ma io con Ninagawa non ho alcuna familiarità, ad aspettare tutto questo tempo insieme a lui, non sapevo più come fare.

— Scusami. Ho perso tempo a decidere cosa mettermi.

— E quello sarebbe il risultato della laboriosa scelta?

A poco a poco Kinuyo stava ritrovando il suo atteggiamento solito, ma continuava a guardarmi con un certo stupore, una smorfia sulla faccia.

— Esatto.

— ... Ti manca solo una rete per acchiappare le farfalle.

Avevo messo dei jeans tagliati al ginocchio e una maglia da rugby a righe orizzontali marrone e viola, con le maniche troppo larghe. Il portafoglio l'avevo infilato nella tasca posteriore dei jeans, per avere le mani libere. Di solito porto l'uniforme della scuola e non ho bisogno di comprare altri vestiti, quindi quelli che possiedo ormai sono lisi e buoni per essere adibiti a pigiama. Il tocco finale comunque erano gli orrori che avevo ai piedi. Degli infradito gialli con una vistosa macchia nera al posto dell'alluce. Li avevo messi pensando che erano sempre meglio delle mie vecchie scarpe da ginnastica scalcagnate, ma ora, guardandoli alla luce del sole, mi dicevo che avrebbero facilmente vinto il titolo di "infradito più brutti del reame". Inoltre a casa non me n'ero accorta, ma lì, sul marciapiede in pieno sole, ho visto che la tenuta da ginnastica aveva lasciato sulla mia pelle abbronzata segni così netti, che nonostante il caldo mi sono affrettata a chiudere i bottoni della maglia da rugby fino al colletto. Quanto a Kinuyo, era in jeans e maglietta, come sempre già ai tempi delle medie, ma sulla maglietta ho notato il logo di una marca famosa, mentre i jeans le lasciavano scoperta la caviglia con un effetto molto carino; le scarpe erano palesemente nuove, a scuola non le aveva mai messe. Era cambiata, alle medie non ci teneva tanto al look. Aveva persino fatto i buchi alle orecchie, non me n'ero mai accorta. Sembrava mia sorella maggiore. A piccoli passi impercettibili mi sono allontanata da lei. Quanto a Ninagawa, indossava una camicia che sembrava un giornale inglese. Una camicia grigia dal collo aperto, tutta coperta di caratteri di tipografia stranieri, come se volesse confondersi con i muri della stazione. Il colletto inamidato con le punte lunghe aveva qualcosa di patetico.

Un semirapido è venuto a fermarsi al marciapiede, portando con sé una folata d'aria calda e polverosa. Siamo saliti. Abbiamo trovato liberi dei sedili che si facevano fronte e ci siamo seduti, io e Kinuyo da una parte e Ninagawa dall'altra.

Ci ha dato i biglietti. C'era scritto, in inglese: *Oli-chan First Live Tour*.

— Ma costano 3.500 yen⁶, questi biglietti! Te lo pago.

Ho guardato il biglietto, era vero, c'era il prezzo stampato sopra. Vedendo che Kinuyo frugava nella borsa alla ricerca del portafoglio, ho cominciato ad agitarmi.

— Non è mica un concerto che hai scelto tu, non è necessario che paghi, — le ho detto, ma sottovoce, visto che non ero stata io a comprare i biglietti.

— Fa lo stesso, è per queste occasioni che faccio un lavoro part-time.

Anche questa era una novità. Così Kinuyo lavorava qualche ora fuori dall'orario scolastico. Senza che io ne sapessi nulla, si era messa a fare un sacco di cose. Ha preso dalla borsa il portafoglio e si è messa a contare i soldi.

— Io non pago, — ho annunciato solennemente. Il fatto era che quel denaro non l'avevo. Non faccio alcun tipo di lavoro part-time, né mi è mai venuto in mente di farlo. Nel mio portafoglio di nylon chiuso con due strisce di velcro c'erano soltanto tremila yen⁷.

— Però pago il biglietto del treno, — ho aggiunto, sentendo subito di aver detto una cosa superflua. Arrivavo in ritardo, non avevo soldi, facevo figure schifose, dai tempi delle medie ero notevolmente peggiorata.

— Lasciate perdere i soldi, vi ho invitate io, è ovvio che pago tutto io, — ha detto Ninagawa in tono perentorio. Ho fatto un sospiro di sollievo. Anche Kinuyo, che stava contando la moneta, si è fermata.

— Invece di pensare ai soldi, guardate lì, il sole sta già tramontando, ho paura che non arriviamo in tempo. Comunque fa lo stesso, evidentemente non era destino, io e Oli-chan.

Ninagawa ha appoggiato la fronte al finestrino, guardando scorrere con aria sconsolata il paesaggio che aveva preso i colori del tramonto.

Nell'afa soffocante, ce ne stavamo tutti e tre in silenzio a guardare il sole che calava al di là del vetro. L'ora stampata sul biglietto si stava avvicinando rapidamente. Se non facevamo in tempo, Ninagawa, chiuso nella sua stanza quadrata e giallognola, mi avrebbe maledetto ogni giorno della sua vita per essere arrivata in ritardo.

Giunti alla nostra fermata, appena scesi dal treno ci siamo messi a correre, ma il biglietto di Ninagawa era così malconcio, tutto mordicchiato per il nervoso, che non passava nel dispositivo di controllo automatico, e abbiamo dovuto perdere tempo a cercare un'uscita dove ci fosse un controllore. Una volta fuori dalla stazione, seguendo una piantina che indicava il luogo del concerto, ci siamo messi a correre a perdifiato, nella luce del tramonto, per strade che non conoscevamo, senza fermarci un momento. Persone che tornavano a casa dal lavoro si scansavano per farci largo, guardandoci stupite. Dovevamo apparire del tutto fuori luogo, noi tre che passavamo di volata sull'asfalto tra due file di grattacieli. Il ciabattare dei miei sandali si

⁶ Al 2008, equivalgono a 22,45 euro. (N.d.R.)

⁷ Circa venti euro, alla valuta del 2008. (N.d.R.)

ripercuoteva senza ritegno nella larga via dritta. Su entrambi i lati erano accesi dei lampioni a intervalli regolari, e man mano che li superavo mi lasciavo alle spalle la loro luce color miele, come uno strascico. Attraversando un grande ponte, pur continuando a correre alla stessa velocità, ho guardato il fiume al di sotto, che splendeva riflettendo la luce diffusa del tramonto. All'improvviso ho provato l'acuta sensazione di trovarmi nel posto sbagliato, ma ho tirato dritto, ancora più veloce. Avevo l'impressione di fondermi nel vento. Superato il ponte, a un certo punto sono passata in testa, davanti agli altri due. Senza rallentare mi sono fiondata giù per la discesa, poi sotto il calvacavia dell'autostrada, e di colpo mi sono trovata davanti a un edificio dalla forma strana che sembrava una base spaziale.

— È lì! — ha gridato Ninagawa che aveva la piantina.

Avvicinandoci, abbiamo visto che sul pendio che portava all'ingresso della concert-hall c'era una gran confusione di gente, in attesa in lunghe file.

— Meno male, ancora non è incominciato, mettamoci in coda.

— No, io non ce la faccio, muoio. — Kinuyo si è allontanata barcollando e si è accasciata su un blocco di cemento solo un poco più alto del terreno, poi ha guardato in su, ansimando forte.

— Perché non ti siedi anche tu, Hasegawa? Correre in quel modo con degli infradito, sarai stanca morta. Vatti a mettere lì, — mi ha detto Ninagawa avanzando lentamente nella fila, il viso stanco. Era vero, avevo corso con degli infradito. E infatti le dita dei piedi mi facevano un male cane. Abbassando lo sguardo ho visto che alla base dell'alluce, dove passano le stringhe, la pelle era venuta via e si vedeva la carne viva, del colore di un pompelmo rosso. Faceva male già solo a guardarla. Mi sono mancate le forze e sono andata a sedermi vicino a Kinuyo.

Sempre col fiatone, osservavamo le persone che aspettavano in fila. Più della metà erano ragazze un poco più grandi di noi, quasi tutte piuttosto in tiro, forse perché Oli-chan era una modella. Nessuna portava grandi borse e molte avevano un marsupio attaccato in vita. I maschi erano pochi, palesemente trascinati lì dalle loro ragazze, e soltanto qua e là si notavano dei tipi venuti da soli, dei fan del genere di Ninagawa, la sua stessa espressione allucinata sul viso.

— Be', ha anche dei lati buoni, il nostro Ninagawa. Fa sedere le ragazze perché si riposino, paga i biglietti... — ha detto Kinuyo accanto a me.

— Cosa ti prende, ora?

— Voglio dire che... insomma, la prossima volta, magari potete uscire voi due soli, tu e lui.

— Uscire io e lui? — Quelle parole non me le aspettavo. — Che cavolo dici? Questa cosa qui di oggi, non era affatto per uscire con me. Ninagawa è venuto qui solo per vedere Oli-chan.

— Me lo domando. Non è che per caso voleva far sapere qualcosa di sé alla ragazza che gli piace?

Kinuyo era completamente fuori strada. Tra il suo modo di vedere le cose e il mio c'era un abisso, e non riuscire a spiegarglielo mi irritava.

Vedendo che non rispondevo, Kinuyo ne ha dedotto che ero imbarazzata e ha fatto un gran sorriso. Stando a parlare così, noi due sole, avevo l'impressione di essere

uscita con lei, altro che con Ninagawa! E per il timore di non riuscire più a farlo mi batteva il cuore.

— Sai, Hatsu, mi vergogno un po', alle medie di queste cose non parlavamo...

Il viso rosso e sorridente, la bocca rilassata che sembrava un anello di gomma, era così che mi piaceva la mia Kinuyo, quando rideva impacciata, l'aria un po' stordita.

Accanto alla sala c'era un banchetto dove si vendevano gadget vari, ma intorno non si vedeva nessuno. Dal tetto pendevano poster e calendari di Oli-chan, ben in vista. I diversi oggetti in vendita avrebbero trovato una collocazione ideale nella scatola di plastica di Ninagawa.

— Perché non compri qualcosa? Prendo io il tuo posto nella fila, — gli ho proposto alzandomi. Ma prima che potesse rispondere due ragazze alte, in coda dietro di lui, udendo le mie parole hanno detto:

— Hai sentito, vendono dei gadget, cosa facciamo?

— Dei gadget? Di che tipo?

Una delle due si è alzata sulla punta dei piedi e ha guardato verso lo stand.

— C'è una maglietta sfigatissima a 4.500 yen.

— È vero. In più il poster lo mettono a mille yen⁸. Un banale poster dove Oli-chan sembra perfino più vecchia. E quella cos'è, una fascia da polso? È orrenda.

Dal modo in cui le ragazze, che dovevano essere due segretarie d'azienda, demolivano uno a uno gli oggetti in vendita, c'era da chiedersi se fossero veramente delle fan.

— No, non voglio niente, — ha risposto Ninagawa, anche se stava guardando affascinato verso lo stand.

Gli inservienti in piedi all'ingresso della sala hanno strappato a metà i nostri biglietti e hanno controllato le nostre borse. Era il momento di maggior confusione, proprio quando noi cercavamo di entrare. Con tutte quelle persone intorno a me, sentivo assottigliarsi la patina che di solito mi proteggeva dagli altri tenendoli a distanza, ero un po' agitata.

— Piano, piano, avanzate lentamente, per favore, — diceva in un megafono un uomo che sembrava il responsabile della sala, ma c'era sempre più gente, e tutti spingevano.

— Attenta a non farti pestare le dita dei piedi, Hatsu! — Era la voce di Kinuyo. Ho girato i piedi all'indietro. A un certo punto sono rimasta indietro, Ninagawa mi ha afferrato per un polso e mi ha tirata avanti. Le sue dita erano calde, ho avuto l'impressione che la loro impronta dovesse restarmi impressa sul polso per sempre. Non c'erano sedie, si stava in piedi dove si voleva, il che istigava lo spirito battagliero degli spettatori. Persone che fino a un momento prima stavano ordinatamente in fila, ora nel tentativo di avvicinarsi gradualmente al palco premevano da dietro, si facevano largo a gomitate nella massa. Le ragazze schiamazzavano, ridevano, spingevano con una forza insospettata. Ninagawa non era da meno, sempre tenendomi forte per il polso avanzava senza guardare in faccia nessuno, disperatamente. Schiacciato fra due persone al punto da tenere una spalla

⁸ Al 2008, 4.500 yen equivalgono a circa 29 euro, mentre mille yen a circa 6,50. (N.d.R.)

più alta dell'altra, cercava comunque di andare avanti, sul viso quell'espressione seccata che gli donava tanto.

— Soffrire ti piace?

Se soffrire gli piaceva, non valeva più la pena di prenderlo a calci. Cioè, se chi riceve il calcio è contento quanto chi lo dà, la cosa prende un significato osceno.

— No che non mi piace. Perché me lo domandi?

Credendo che l'avessi detto ironicamente, si è offeso e mi ha lasciato andare il polso, smettendo al tempo stesso di avanzare. Così alla fine ci siamo fermati a una notevole distanza dal palco. Accanto a me Kinuyo, che è piuttosto bassa, si alzava sulle punte dei piedi, spostava la testa a destra e a sinistra, cercando una posizione dalla quale riuscire a vedere qualcosa. Il soffitto era percorso da grossi tubi a vista, dipinti di nero, sembrava che stessero per cadere da un momento all'altro, bastava che si allentasse una vite. Una sorta di foschia come fumo di sigarette riempiva la sala, a nulla serviva strofinarsi gli occhi. Non so perché provavo una vaga apprensione.

Le luci si sono spente, e immediatamente il chiasso è cessato, gli spettatori hanno fatto silenzio trattenendo il respiro. Tutti guardavano verso il palco, soltanto io osservavo Ninagawa col fiato sospeso. Il suo viso era illuminato dalla luce bianca dei riflettori che si erano accesi. Teneva gli occhi socchiusi con aria sofferente, come se fosse accecato da qualcosa. Poi tutt'intorno a noi si sono levate le grida deliranti del pubblico.

Oli-chan era sul palco. Per la prima volta Ninagawa vedeva la vera Oli-chan, in carne e ossa.

La musica era più forte di quanto mi aspettassi, e in un attimo ha riempito lo spazio. Gli spettatori hanno alzato tutti insieme le braccia e hanno incominciato a muoversi e saltellare a tempo. Io venivo urtata e premuta da tutti e quattro i lati. Ninagawa, senza alzare le braccia, senza seguire il ritmo, schiacciato e sballottolato come me, guardava Oli-chan come se la divorasse, una espressione angosciata negli occhi. Non riuscivo a capire bene le parole del pezzo che lei stava cantando, ma a giudicare dal ritmo veloce e dalla reazione del pubblico, non doveva essere qualcosa da ascoltare con tanta serietà. Probabilmente nemmeno Kinuyo conosceva quella canzone, ma saltellava anche lei seguendone il ritmo, già entrata in atmosfera. Io muovevo soltanto su e giù la testa, sembravo una madre venuta ad assistere alle lezioni del figlio. Ho alzato le braccia imitando la gente intorno a me e ho cercato di muoverle a tempo, ma i miei movimenti non erano in sintonia con quelli degli altri spettatori. Non mettevo la stessa forza nelle braccia. Le loro sembravano avanzare sempre più verso il palco, come onde. Le tenevano alte e le agitavano al ritmo della melodia, e con le mani battevano il tempo, e intanto le protendevano come se volessero afferrare la creatura che stava sul palco, sotto i riflettori. Ma più delle mani di quei ragazzi, erano gli occhi di Ninagawa che desideravano Oli-chan. La guardava con un'intensità tale che il resto di lui spariva.

La parte musicale dopo due canzoni era già finita, seguiva uno show sui modi più trendy di portare i jeans. È stato allora che ho potuto finalmente vedere Oli-chan. Sì, era proprio la donna che avevo incontrato da Muji, il modo in cui le sue sopracciglia

piegavano dolcemente verso il basso quando rideva era lo stesso. Ora però la sentivo incredibilmente lontana.

— Questi sono i nuovi jeans della Silhouette in vendita da questa primavera, le cuciture arancioni sono troppo tenere, non trovate? E al posto della cintura potete mettere una bandana.

Ogni volta che spariva dietro le quinte tornava fuori con un paio di jeans diversi, e in risposta agli applausi e alle grida faceva un giro su se stessa, quasi imbarazzata, più come una bambina che come una modella, e illustrava i pregi dei jeans che indossava. Tutto lo show doveva essere trasmesso in diretta alla radio, perché un dj seduto in un angolo del palco commentava le sue parole con frasi tipo «quei jeans sono un modello a produzione limitata, vero?», ma lei ignorava i suoi interventi e non gli rispondeva nemmeno. Continuava il suo soliloquio con voce allegra ed eccitata.

Poi la musica è ricominciata. Su un fondale appeso sul palco campeggiava il logo rosa e gigantesco della rivista di moda per cui posava Oli-chan. Seduta davanti al fondale su una sedia in alluminio nero, le ginocchia unite e i piedi all'indietro, lei ha cantato una canzone languida, piuttosto bella. Ogni volta che sbagliava una nota o dimenticava le parole, chiudeva gli occhi e corrugava la fronte come se soffrisse, in quei momenti appariva veramente eroica. E quando dal pubblico arrivava un «Forza, Oli-chan!», faceva un gran sorriso, prendendo un'espressione allegra che si addiceva perfettamente alla vivace maglietta rossa e blu in stile «tifosa allo stadio». Ninagawa contemplava la mediocre esibizione di Oli-chan senza lasciarsi sfuggire un sorriso.

— Grazie a tutti per essere venuti. Oggi era il mio primo show dal vivo... Be', uauh, è fantastico! Ehi, voi tutti, siete in fibrillazione? Sì? Certo che lo siete, sento l'odore del vostro sudore arrivare fin qui! Uh! Vedo pochi maschi nel pubblico, però. Strano, — poi, piroettando verso il dj: — Tutte le lettere e i regali che ricevo, di solito sono gli uomini a mandarmeli, sai? — Senza aspettare la risposta del dj, Oli-chan si è di nuovo voltata verso il pubblico: — Ehi, voi maschi là sotto, tutti insieme con me ora: UAAUUH!

A quell'appello c'è stato un boato. Si sono alzate voci robuste e gli spettatori maschi si sono messi a saltare insieme ad Oli-chan. Ninagawa però non ha emesso un suono, non ha mosso un muscolo. Teneva lo sguardo fisso sul palco, le mascelle strette, il mento teso. E quegli occhi, come se volessero divorarla. Avevo una gran voglia di mettermi sulla punta dei piedi e sussurrargli all'orecchio: uno come te, Oli-chan non lo vede nemmeno.

— Se solo venisse un terremoto...

L'ha borbottato fra sé, con voce sorda, ma l'ho udito lo stesso. Ho teso l'orecchio per sentire la sua voce nel chiasso, con Oli-chan che gridava nel microfono e il pubblico che applaudiva e rideva.

— Scoppierebbe il panico, tutti si precipiterebbero verso l'uscita, io invece salirei sul palco, dove Oli-chan sarebbe paralizzata dalla paura, sotto i riflettori traballanti, e la porterei in salvo.

Sapendo bene che sperare in un terremoto era assurdo, aveva uno sguardo disperato. In mezzo a tutta quella gente sovreccitata, Ninagawa era solo. Per un attimo ho provato pena per lui, ma subito mi sono sentita travolgere da un sentimento

opposto: avrei voluto vederlo soffrire ancora di più, vedere un'espressione ancora più ferita sul suo viso.

In quel momento qualcuno mi ha tirato il braccio, era Kinuyo. Ha avvicinato la bocca al mio orecchio.

— Hai occhi solo per Ninagawa. Se guardassi un po' quello che succede sul palco? — ha gridato. Ero sconcertata. Mi sono voltata verso di lei, stava ridendo. Ha aggiunto qualcosa, ma per il rumore non l'ho sentita. Ho scosso la testa, e di nuovo lei ha avvicinato la bocca al mio orecchio:

— Allora ti piace proprio, Ninagawa, — ha detto, anche questa volta facendosi sentire da tutti. Sembrava impressionata, e per l'imbarazzo mi ha dato un'energica pacca sulla spalla. Le parole "ti piace" erano così lontane da ciò che provavo in quel momento per Ninagawa, che mi sono venuti i brividi.

Una volta finiti i bis e tutto quanto, siamo usciti. Fuori era buio. Tutti quei ragazzi che fino a poco prima si erano scatenati dentro la stessa scatola, erano ridiventati dei perfetti estranei e si allontanavano in fretta dalla concert-hall.

— Questa Oli-chan io non sapevo nemmeno chi fosse, però mi sono divertita, — ha detto Kinuyo rifacendosi la coda di cavallo in disordine, e intanto canticchiava a mezza voce una delle canzoni appena sentite. Io invece, di tutte quelle che fino a pochi minuti prima erano rimbombate senza sosta, non ne ricordavo nessuna.

— Vanno tutti verso la stazione. Seguiamo il flusso anche noi, stiamo insieme agli altri, è divertente... sembra di essere a una festa di quartiere, — ha proposto Kinuyo, ma mentre la maggior parte della gente si incamminava lungo la strada che portava alla stazione, un gruppo di ragazze ci è passato davanti di corsa, in direzione del retro della concert-hall. Anzi, non uno, erano diversi gruppi ad andare da quella parte gridando.

— Cosa fanno, quelle lì? Avranno dimenticato qualcosa?

Confusa, non sapevo cosa rispondere, sono soltanto rimasta a guardare le persone che correvano.

— ... No, non hanno dimenticato qualcosa. Stanno andando verso l'uscita riservata agli artisti, ad aspettare che Oli-chan esca, ecco cosa fanno, — ha mormorato Ninagawa, e senza lasciarmi il tempo di reagire ha preso a correre a tutta velocità per raggiungere quelle ragazze. Non c'era tempo per pensare, di riflesso mi sono messa a correre dietro di lui.

— Hatsu, aspetta!

Nonostante i richiami di Kinuyo, le mie gambe non riuscivano a fermarsi. Ho svoltato all'angolo dell'edificio, e mentre pensavo che non correvo più sull'asfalto ma su un terreno sabbioso, mi sono ritrovata in una sorta di parcheggio sul retro della concert-hall. C'erano già molte persone. Alzandoci sulle punte dei piedi, Ninagawa e io abbiamo cercato di guardare al di sopra delle loro spalle: la piccola porta di servizio era chiusa, evidentemente Oli-chan non era ancora uscita. Ai lati della porta c'erano due buttafuori dall'aria tosta. A qualche metro dall'uscita c'era in attesa un'automobile dai vetri color fumo, in modo che non si vedesse l'interno. La fila delle fan arrivava fin lì. Davanti a loro, per trattenerle, era tesa una corda, al di là della quale stavano alcuni uomini dello staff della concert-hall, incaricati di vegliare

all'uscita degli artisti. Ninagawa fissava con occhi iniettati di sangue la piccola porta di servizio. Era soltanto occhi. Anch'io ero soltanto occhi. Come si potrebbe definire altrimenti l'atto di guardare con tale intensità?

Mi piaceva da pazzi Ninagawa quando guardava Oli-chan.

— Se non ci sbrighiamo, perdiamo l'ultimo autobus, — ha detto col fiato grosso Kinuyo che ci aveva raggiunti.

In quel momento la porta si è aperta, i due buttafuori hanno fatto un passo avanti. Intorno a noi le fan, tutte insieme, hanno preparato le macchine fotografiche. C'è stato un attimo di silenzio. Poi sulla soglia dell'edificio è apparsa Oli-chan. Si è levato un coro di grida deliranti, come durante il concerto, anzi peggio. Era diversa da quando l'avevo vista da Muji, era tutta splendore. Indossava una maglietta e dei normali jeans, avanzava disinvolta e sicura a grandi passi, con i capelli che le ondeggiavano al vento, ed era alta come la ricordavo. Il suo viso fresco e sorridente aveva quel genere d'espressione che riesce a rassicurare seduta stante chi lo guarda. Sembrava diffondere un buon odore di pane appena sfornato. Man mano che avanzava lungo la corda, le sue fan, sempre continuando a gridare, si sporgevano per lanciarle dei mazzi di fiori. Oli-chan ne teneva fra le braccia uno molto grosso, lo stringeva come se fosse un neonato, e guardava i fiori che tremolavano con un sorriso molto dolce.

Tutt'ad un tratto, accanto a me, Ninagawa s'è mosso, è avanzato barcollando come se qualcosa lo tirasse verso Oli-chan. Si è fermato dietro il gruppo di persone che erano più vicino a lei e con le mani ha cercato di farsi largo in quella siepe umana. Le fan però, in estasi, non avevano alcuna intenzione di spostarsi. Allora lui ha spinto di lato con violenza la ragazza che gli stava davanti e gli sbarrava la strada. La ragazza è vacillata, e mentre si tirava su la spallina che le era scivolata sul braccio, gli ha gridato: — Ehi, cosa ti prende?

— Ninagawa, non fare cazzate! — Kinuyo ha cercato di trattenerlo per la manica, ma lui l'ha scossa via e con gesti sempre più bruschi è avanzato facendosi largo a gomitate tra le fan.

— Hatsu, è meglio fermarlo, — mi ha detto Kinuyo con voce inquieta, ma io ho saputo solo annuire con aria assente.

Certo, bisognava fermarlo. Ma come? Stava finalmente cominciando a strappare la cortina che l'avviluppava, e ormai era così lontano che mi sono sentita mancare le ginocchia. Tra le voci di protesta delle fan stratonate è riuscito ad arrivare in prima fila, ora solo una corda tesa lo teneva a distanza da Oli-chan.

Lei però non solo non era spaventata, non appariva nemmeno stupita. Sempre sorridendo, ha continuato a salutare le fan agitando una mano, senza degnare Ninagawa di uno sguardo – anche se di sicuro con la coda dell'occhio lo vedeva – e ha evitato di passargli davanti facendo una larga curva mentre avanzava. Poi ha proseguito lungo il sentiero di fiori preparato per lei. Se Ninagawa avesse fatto un solo passo su quel sentiero, gli inservienti avrebbero subito creato un muro intorno a lui. Quegli uomini che indossavano magliette con il logo della concert-hall tenevano Ninagawa perfettamente separato da Oli-chan, come quando si stacca un foglio di carta lungo una linea tratteggiata.

— Ehi, tu, dacci un taglio, non vogliamo problemi!

Al di là di Ninagawa che veniva tirato via dagli uomini dello staff, Oli-chan è salita nell'automobile che l'aspettava ed è andata via, continuando a sorridere e a salutare con la mano le sue fan.

— La prossima volta che vieni qui fuori, se ricominci a far casino, ti faccio portare via da una delle guardie. Mi sono spiegato?

La voce dell'uomo era gelida. Ninagawa era stato freddamente "sistemato". Dagli inservienti, ma anche da Oli-chan. Se ne stava lì imbambolato con lo sguardo assente, il collo della camicia aperto e stazionato a forza di essere tirato da Kinuyo. Era insopportabile vederlo così. Eppure avrei voluto che venisse trattato ancora peggio, che fosse mortificato ancora più crudelmente.

Abbiamo fatto in tempo a prendere l'ultimo treno, ma quando siamo arrivati alla nostra stazione non c'erano più autobus. Sia la mia casa che quella di Kinuyo erano troppo lontane per fare la strada a piedi.

— Il mio autobus è già partito. Il tuo, Hatsu? — Kinuyo era andata a controllare l'orario alla fermata di un'altra linea e ora stava tornando indietro con aria spossata.

— Anche il mio. L'ultimo è partito mezz'ora fa.

Mi sono guardata attorno, tutta la zona dietro la stazione era buia, soltanto un lampione vicino alla fermata dell'autobus faceva un po' di luce fioca, appena sufficiente per vedere il cartellone dell'orario. Non passavano automobili. Dietro la fermata c'era un terreno incolto dove le erbacce, più alte di una persona, premevano contro una palizzata tappezzata di adesivi di call-girl. In quel terreno era stato gettato di tutto, apparecchi elettrici, biciclette rotte, e ne saliva un forte odore di erba e di escrementi. Un cartello che portava la scritta rossa ATTENZIONE AI MOLESTATORI era stato attaccato con del fil di ferro a un palo del telefono.

— Potremmo passare la notte qui.

— Non dire cazzate. Chiamo i miei, chiedo che ci vengano a prendere. Mio padre dev'essere già tornato, ti diamo un passaggio.

Ninagawa se ne stava accovacciato a terra, con la schiena appoggiata alla palizzata, non so se ci ascoltasse o meno. Sembrava un grosso rifiuto buttato nel terreno incolto.

— No, aspetta, Kinuyo! Ehi, Ninagawa, a casa tua da qui ci si può andare a piedi, vero? Possiamo fermarci a dormire da te?

Vedendolo in quello stato pietoso, le parole mi sono venute alla bocca da sole. La faccia seminasosta dai capelli, lui ha alzato lo sguardo su di me.

— A casa mia?

— Sì.

— Be', non mi pare molto educato presentarsi dalla gente a quest'ora di notte, senza preavviso, — ha detto Kinuyo con voce esitante. — E poi anche lui mi sembra distrutto. È meglio che torniamo a casa pure noi.

Forse aveva ragione. Però qualcosa mi diceva che stasera era più prudente non lasciarlo solo.

— Per me va bene, venite pure a casa mia. Andiamo.

Ninagawa si è alzato e si è incamminato.

— Allora tu vai pure da lui, Hatsu, io vi saluto qui.

— Perché?

— Be'... già, ma se ti fermi solo tu a dormire da Ninagawa, i suoi non so come la prendono. Okay, pazienza, vengo anch'io.

Ci siamo avviati tutti e tre lungo la discesa illuminata da rari lampioni. Kinuyo e io, staccando ogni tanto dalla suola delle scarpe un adesivo, seguivamo Ninagawa che ci precedeva facendoci strada.

A casa sua le luci erano ancora accese, sembrava più allegra che durante il giorno, quando ci battevano i raggi del sole. Le finestre dovevano essere aperte perché si sentiva una voce che annunciava i risultati delle partite di baseball. Quando Ninagawa ha aperto la porta e siamo entrati tutti e tre, nell'ingresso buio stavamo allo stretto.

— Ah già, oggi devo salutare tua madre, — ho detto a bassa voce mentre mi toglievo le scarpe, facendomi piccola per non urtare né lui né Kinuyo ai miei lati.

— Lascia perdere, è una rottura. Attraversiamo in silenzio il corridoio e andiamo direttamente in camera mia.

— Ehi, non è affatto educato!

Kinuyo, senza farsi problemi, ha scostato i *fusuma* del soggiorno, dove si sentiva la televisione accesa. Ho visto la madre, e in fondo alla stanza un'altra persona. Kinuyo ha spiegato che avevamo perso l'autobus e non avevamo modo di tornare a casa. I genitori di Ninagawa l'hanno ascoltata, poi hanno annuito senza accennare un sorriso, ci hanno solo esortato a telefonare a casa per avvisare. Io ho sporto la faccia da dietro un *fusuma*, ma di nuovo alla fine non sono riuscita a salutare come si deve. Ninagawa non ha nemmeno gettato un'occhiata nel soggiorno, ha aspettato nell'ingresso buio che Kinuyo finisse di parlare con i suoi genitori. Poi, mentre io e Kinuyo facevamo come ci era stato detto e telefonavamo a casa, è andato a prendere un futon da qualche parte in una stanza in fondo.

Percorso il corridoio lungo e stretto, abbiamo attraversato il giardino e aperto la porta che dava su quella ripida scala. Siamo saliti e siamo entrati nella camera di Ninagawa. Io ormai ci avevo fatto l'abitudine, ma Kinuyo ha esclamato:

— Sembra una cella d'isolamento!

Lui ha lasciato cadere sui tatami il futon che aveva portato su.

— Io dormo su quello che uso sempre. Voi due dovete accontentarvi di questo. Mi spiace che ce n'è uno solo, ma in questa stanza un altro non ci sta.

Ci siamo sedute per terra e abbiamo tirato il fiato. Al concerto, schiacciate e sballottolate fra tutte quelle fan, avevamo sudato, e ora avvertivamo un odore oleoso.

— Questa è puzza del sudore di più persone! E dire che eravamo quasi tutte donne, a quel concerto! Peggio degli uomini. Presto, un bel bagno! — ha detto Kinuyo annusandosi un braccio.

— Non pensi che esageriamo, farci addirittura il bagno?

— Non c'è problema, poco fa, parlando con la mamma di Ninagawa, ho chiesto il permesso. Vai prima tu, Ninagawa, che sei il padrone di casa.

— No, non mi va. Non me la sento. Credo che non lo sopporterei, un bagno adesso.

— Hai intenzione di stenderti sul futon con tutto il sudore addosso? — ha domandato Kinuyo spalancando tanto d'occhi.

— Be', allora dormo sul balcone. Scusatemi. Buonanotte.

Ninagawa è uscito sul balcone della stanza, che misurava a malapena un tatami, e ha chiuso i vetri

— Oddio, ho cacciato fuori il padrone di casa!

— È meglio se lo lasciamo in pace. È a pezzi.

— Lo credo, dopo il casino che ha fatto! — ha detto con un sospiro Kinuyo, riferendosi probabilmente a quanto era successo all'uscita secondaria della concert-hall.

Alla fine Kinuyo è andata a farsi il bagno per prima, poi io mi sono fatta una doccia. Dopo essermi lavata ho dovuto rimettermi la biancheria e la maglietta intrise di sudore, eppure mi sentivo un po' rinfrescata. Strofinandomi i capelli con l'asciugamano preso in prestito, sono tornata nella stanza al primo piano.

Ancora accaldate per il bagno, Kinuyo e io abbiamo steso il nostro futon. Doveva essere riservato agli ospiti perché all'interno c'era un lenzuolo nuovo inamidato, abbiamo aperto anche quello. Immaginando che Ninagawa prima o poi sarebbe rientrato per dormire, dopo qualche esitazione abbiamo tirato fuori il suo futon dall'armadio a muro. Come aveva detto lui, nella stanza non c'era posto per un terzo, due bastavano a riempirne tutto lo spazio trasformandola in un mondo candido. Mi sono sdraiata lasciandomi scivolare su quel lenzuolo immacolato di un bianco abbagliante. La coperta era di quel tipo di spugna che si usa per i neonati, tenerla schiacciata contro la faccia dava una sensazione piacevole. Kinuyo era seduta ai miei piedi, e i suoi occhi senza trucco sembravano di nuovo stretti come quando eravamo alle medie.

— Sto morendo di fame! Perché ora che ci penso, Hatsu, non abbiamo nemmeno cenato.

— È vero. Be', guardiamo nel frigo, magari qualcosa c'è.

Apriamo il piccolo frigorifero, abbiamo visto delle lattine di tè, una bottiglietta di sidro e un cartone di yogurt ancora chiuso. Come la volta precedente, tenuti al fresco lì dentro c'erano anche dei piatti e delle stoviglie. Ho preso due piattini di vetro, due cucchiaini e lo yogurt, Kinuyo se n'è subito versata una montagna in uno dei due piattini e si è messa a mangiare. A me invece non piaceva, era un po' aspro. Ci ho sparso sopra lo zucchero di una bustina che era attaccata al coperchio, poi l'ho assaggiato col dito.

L'unico suono nella stanza era quello del cucchiaino di Kinuyo che urtava contro il piatto. Era da molto tempo che non mi trovavo da sola con lei, e non sapevo di cosa parlarle.

— Ninagawa ha chiuso i vetri e ora si soffoca, in questa stanza, — ha detto alzandosi. Ha preso il telecomando del condizionatore, l'ha regolato sul massimo, ha schiacciato ON e si è riseduta. Aria fredda che odorava di muffa ha cominciato a soffiare verso il basso sul futon.

— Oddio, cosa sono quelle bambole? Che senso!

Kinuyo si è di nuovo alzata, incapace di stare ferma, e si è messa a girare contro il muro, a una a una, le bambole *kokeshi* posate sul cassettone e quelle in kimono nella loro teca di vetro.

— Perché le metti così?

— Pensa se ci svegliamo durante la notte e ci troviamo faccia a faccia con queste qui che ci fissano! Non ti fa paura?

— Mi fanno più paura così, ho l'impressione che debbano voltarsi a guardarci da un momento all'altro.

Terminata quell'operazione, Kinuyo si è avvicinata alla scrivania e ha cominciato a prendere a caso i comuni articoli di cartoleria posati sul ripiano. Probabilmente anche lei era piuttosto tesa. Quando finalmente sembrava che venisse a sdraiarsi accanto a me, di nuovo si è avvicinata strisciando alla scrivania.

— Cos'è quella scatola? Cosa ci sarà dentro? È enorme!

— Ah, quella lasciala stare!

In un baleno ho raggiunto carponi la scatola e mi ci sono piazzata davanti, come per proteggerla.

— Ehi, cosa ti prende?

Non lo sapevo neanch'io. Per qualche motivo a quella scatola ci tenevo.

— Lascia perdere, dà. Ora dormiamo, — ho detto.

Ho proteso un braccio e ho tirato la cordicella che pendeva dalla lampada. La stanza è piombata nel buio, io sono tornata accanto a Kinuyo e mi sono sdraiata. Nell'oscurità si sentiva soltanto il ronzio del condizionatore che faceva vento.

— Così la tua rivale è il suo idolo, — mi ha detto di punto in bianco Kinuyo in tono canzonatorio.

— Di nuovo tiri fuori le tue assurdità.

— Quando Ninagawa è corso dove c'era Oli-chan, tu avevi l'aria terribilmente triste.

— Palle.

— No, è la pura verità, — ha insistito Kinuyo. Poteva anche darsi che a mia insaputa la mia faccia avesse espresso dei sentimenti che non sapevo di provare.

In ogni caso, a cosa stava pensando adesso Ninagawa sul balcone? Il suo futon era rimasto vuoto, e a me che dividevo l'altro con Kinuyo, quello spazio inoccupato sembrava tremendamente grande.

— Vedere Ninagawa malmenato mi è spiaciuto, ma adesso passare la notte qui da lui e chiacchierare è divertente. Non vedo l'ora di raccontare tutto agli altri.

Le parole di Kinuyo sono rimaste sospese nell'oscurità, vagamente luminose. Agli altri. Allora era così, nonostante adesso stessimo lì a parlare con tanta confidenza, il mondo di Kinuyo non eravamo io e Ninagawa, ma “gli altri” del suo gruppo. E le lunghe vacanze estive avrebbero ulteriormente allargato la distanza fra me e lei. Alla fine di quelle vacanze sarebbero iniziati due lunghi semestri soffocanti. La cosa più dura da sopportare sarebbero stati i dieci minuti di intervallo fra le lezioni, quando in classe, nella confusione generale, un senso di oppressione mi avrebbe stretto il petto, come quello che si prova quando si riesce a inspirare l'aria con metà soltanto dei polmoni. Sarei rimasta seduta al mio posto, a leggere il libro di testo della lezione seguente aperto sul banco, fingendo di ignorare i miei compagni che avrebbero chiacchierato e riso accanto a me. I dieci minuti di intervallo più lunghi del mondo. Mi sembrava di vedermi, mentre morivo a poco a poco, incapace di alzarmi, la faccia priva di espressione, riuscivo a immaginarmi benissimo.

Per scacciare quella sinistra visione, ho iniziato a parlare dei nostri compagni. Kinuyo era sorpresa che conoscessi tanto bene le relazioni che intercorrevano fra gli uni e gli altri nonostante non avessi amici e non facessi parte della loro rete di comunicazioni. Però avevamo entrambe sonno e la conversazione a poco a poco ha cominciato a languire. La voce di Kinuyo a tratti taceva, poi ho sentito solo il suo respiro calmo e profondo. Le lancette fosforescenti della sveglia sulla scrivania segnavano quasi le tre e mezza. Ero stanca, ma non riuscivo a prendere sonno. Ninagawa era ancora sul balcone. Mi sono detta che ormai doveva essersi addormentato. Avrei voluto andare a vedere, ma temevo di rompergli le scatole, probabilmente era per stare solo che si era messo lì.

Avevo freddo alla pianta dei piedi, che la coperta non arrivava a coprire. L'aria condizionata era troppo fredda. Facendo attenzione a non svegliare Kinuyo che dormiva tranquillamente, a quattro gambe mi sono messa a cercare a tastoni il telecomando. Dopo aver vagolato a lungo sui tatami, finalmente le mie dita hanno sentito qualcosa di duro sotto uno dei futon, l'avevo trovato. L'ho sollevato alto sopra la testa e ho schiacciato il pulsante OFF. Un *biip*, e il ronzio del motore che mandava aria fredda nella stanza è cessato. Di colpo è calato il silenzio, si udiva soltanto il respiro regolare di Kinuyo.

Dopo averci pensato e ripensato, mi sono alzata, sono passata dietro la tenda e ho aperto i vetri del balcone. Immediatamente l'aria calda e umida mi ha avvolto il viso, ho sentito il ronzio lontano e monotono di qualche insetto. Ho spostato i jeans e gli asciugamani stesi davanti a me e sono uscita a piedi nudi sul balcone. Lì ormai l'oscurità non era più totale, la pallida luce grigio-blu dell'alba tingeva il cielo.

Ninagawa non c'era. Anzi sì, c'era. Se ne stava in un angolo con le spalle voltate verso di me, tutto rannicchiato come se volesse sfuggire a qualcosa, l'aria distrutta.

— Tutto bene? — gli ho chiesto toccandolo leggermente.

— Sono sveglio, — mi ha risposto a bassa voce.

— Faresti meglio a entrare. Fa troppo caldo, qui.

Era vero, chissà perché faceva così caldo, ero già tutta sudata. Guardandomi attorno ho subito capito il motivo.

— Ah, è a causa del condizionatore!

Nonostante l'avessi spento, le pale di un grosso apparecchio esterno stavano ancora girando. Per tutta la notte avevano mandato una forte corrente d'aria calda verso Ninagawa.

— Tanto ora non è in funzione, no? Il condizionatore, cioè. Preferisco stare qui fino al mattino. Non ho voglia di muovermi.

Ninagawa si è spostato pigramente dall'angolo in cui si trovava alla soglia tra il balcone e la stanza, e si è nuovamente seduto. Io ho cercato per quanto possibile di spingere il bucato all'estremità della canna di bambù, poi mi sono seduta accanto a lui e mi sono messa a guardare il paesaggio, in silenzio.

L'oscurità a poco a poco si dileguava, lasciando intravedere i contorni delle cose. Poi sulle masse scure delle case appena visibili, gradualmente hanno cominciato a prendere forma dei dettagli — le finestre, le antenne sui tetti... le tegole azzurre e il verde delle canne di bambù per stendere i panni... un azzurro e un verde che sembravano più spenti del solito. Ninagawa ha starnutito. Sulle palpebre strette, sulle

labbra sottili, sugli occhi, sulla bocca, ovunque la sua pelle sembrava screpolata, tagliuzzata. Fissava un punto dove non c'era niente, senza alcuna espressione sul viso, come fanno i gatti.

Stavamo guardando lo stesso paesaggio, io e lui, eppure avevamo in testa pensieri diversi, ne ero sicura. Nonostante ci trovassimo insieme in un posto dove il cielo e l'aria avevano quel bell'azzurro profondo, non capivamo nulla l'uno dell'altra.

Un vecchio che indossava un kimono di cotone da casa è passato nel vicolo sotto di noi ed è andato a posare un sacco della spazzatura contro il palo del telefono. Il mattino cominciava. Un mattino senza senso, senza vigore, che seguiva a una notte insonne. Il cielo andava schiarendosi, la temperatura saliva velocemente, lasciando prevedere l'afa della giornata. Si è levato il sole, lento, accecante.

— Grazie per essere venuta con me al concerto.

— Figurati, non avevo niente da fare...

— Sai, quel giorno, nell'aula di scienze, quando mi hai detto «io questa modella l'ho incontrata», mi è sembrato di essere intrappolato.

— Intrappolato da cosa?

— Non so, da qualcosa di enorme... da una macchinazione pazzesca.

Con le mani Ninagawa ha disegnato un cerchio, un gesto un po' senza senso. I suoi capelli mossi dal vento si stagliavano nerissimi, fino alla punta, contro il muro sporco del balcone e il cielo bianco.

— Ho provato come una scossa elettrica. Mi è sembrato che tutti i pori del mio corpo si aprissero... Uff! Lì, all'uscita sul retro della concert-hall, ho fatto casino, si sono incazzati, m'avranno preso per un maniaco.

Dopo aver borbottato queste parole fra sé e sé, Ninagawa ha riso con uno sguardo cupo negli occhi.

— Sai, quando mi sono avvicinato a Oli-chan, non mi sono mai sentito lontano da lei come in quel momento. Molto più lontano di quando collezionavo i suoi gadget e li mettevo nella scatola.

Ho atteso che continuasse, ma non ha più detto nulla, si è accoccolato a terra come se volesse dormire. Dandomi le spalle.

Quando si getta una pietra pesante in un fiume dove la corrente è bassa, dal fondo si solleva della sabbia che intorbida l'acqua. "Quell'impulso" è salito dentro di me allo stesso modo, intorbidandomi il cuore. Volevo fargli del male. Volevo prenderlo a calci. Era un sentimento infinitamente più forte dell'amore. Ho proteso un piede con prudenza e gli ho appoggiato la punta delle dita contro la schiena. Ho spinto, si è sentito scricchiolare l'osso del pollice.

— Ahi! Qualcosa di duro mi ha urtato la schiena.

Ho ritirato piano il piede.

— Non è il telaio del balcone?

Ninagawa si è voltato e ha passato con aria sospettosa un dito sulla soglia della portafinestra dietro di sé, lungo il sottile telaio nero leggermente impolverato. Poi ha osservato il mio piede, posato lì sopra. Ha guardato le dita che dall'alluce al mignolo si riducevano sempre più, le piccole unghie. Fingendo di non notare il suo sguardo, mi sono voltata dall'altra parte con aria innocente e ho sospirato, un sospiro forte e un po' tremante.

